



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

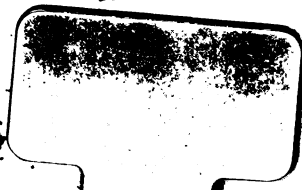
- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

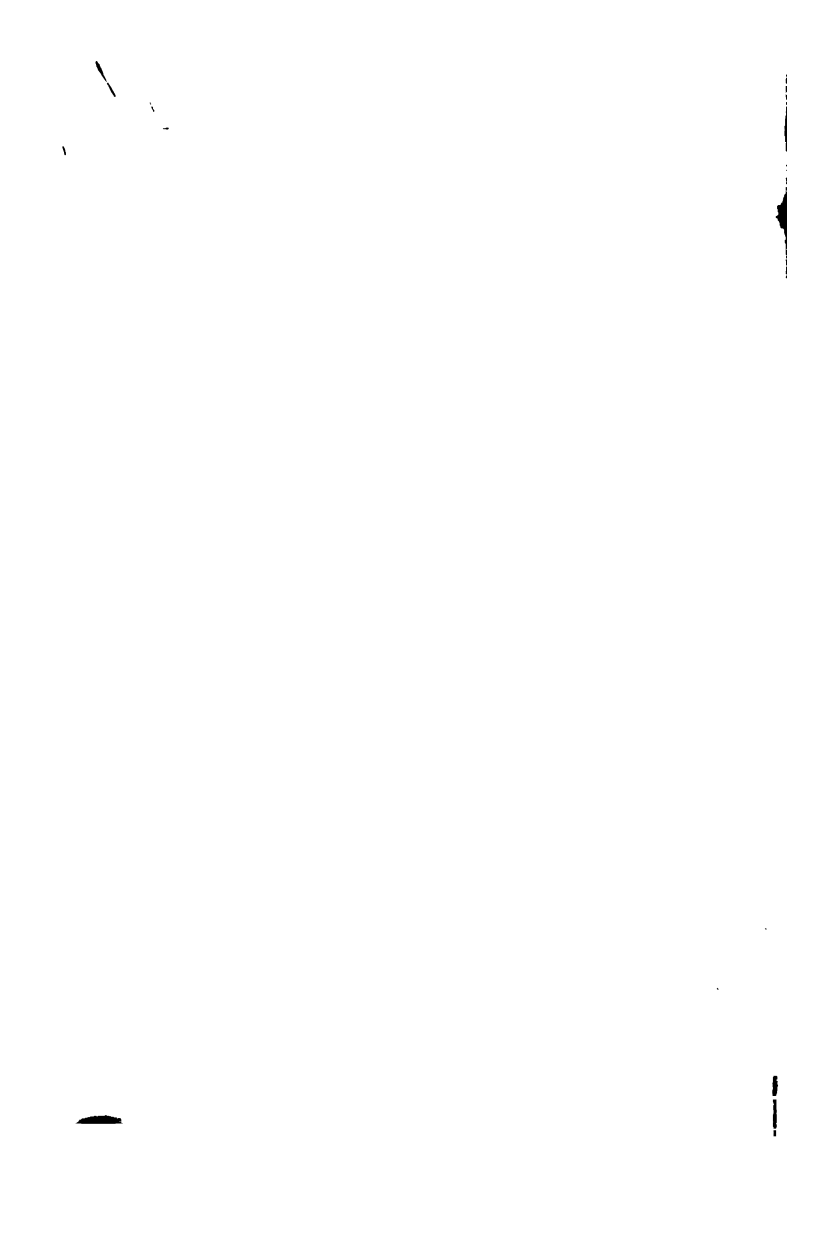
La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>



Vet. Hist. IV A 194.







BIBLIOTECA RARA
PUBBLICATA DA G. DAELLI
VOL. XXXIV.

MACCHERONEE.

100

100

100

100

100

100

100

100

MACCHERONEE

DI

CINQUE POETI ITALIANI

DEL SECOLO XV

Tifi Odassi - Anonimo Padovano - Bassano Mantovano
Giovan Giorgio Alione - Fossa Cremonese

CON

APPENDICE DI DUE SONETTI

IN DIALETTO BERGAMASCO



MILANO

G. Daelli e C., Editori

—
MDCCCLXIV.



Milano, tip. già Bonlotti diretta da Er. Gareffi.

PROEMIO DEGLI EDITORI

Narrano che Teofilo Folengo, non riuscendo a farsi giudicare superiore a Virgilio, com'egli presumeva d'essere, per un poema ch'egli aveva scritto, si sbattezzasse, e fondando il regno della poesia maccheronica, si chiamasse Merlin Coccaio.

Come che sia, vero è che il non potere e non sapere scriver bene ed aggiustatamente trascina i mezzi ingegni allo scriver strano e bislacco; ma questa è cagione parziale, e lo stile maccheronico è un modo necessario di letteratura, un ramo del burlesco.

L'antitesi dell'incondito e dell'armonico, che è fondamento al riso, apparisce in forma rudi-

mentaria e quasi brutale nella Maccheronea. Il latino di Virgilio e il volgare latinizzato vi cozzano in ispropositi, i quali fanno tanto più ridere quanto più l'arte sa farsi credere involontaria.

Questo ibridismo dovea nascere quando il latino lottava ancora col volgare e prevalea nelle scuole. La barbarie, inevitabile non solo all'imperizia ma alla scienza nuova, che di nuovo idioma abbisognava, produsse naturalmente quella caricatura letteraria, come l'invasione del latino nel parlar familiare, produsse lo stile fidenziano.

La letteratura maccheronica è un ramo ora disseccato, ma non dee però darsi al fuoco. Ha in sè principii inorganici preziosi, se l'organismo è perito; si lasci che la natura circostante se gli appropri secondo le sue affinità e senza violenza, e non s'inceneriscano per forza.

Le Maccheronee quanto alla forma serbano voci e forme di dialetto importanti al filologo; processi ingegnosi e felici di stile burlesco importanti al retore; reliquie di usanze, costumi, superstizioni importanti al filosofo. Senza che quella licenza a cui era concesso abbandonarsi

in un miscuglio di lingua, che non sapeva arrossire, dava più spicco a certi tratti men belli del carattere dei tempi.

Aggiungi che questo stile, facetamente corrotto, ha meriti non facilmente dimenticabili nella storia della libertà. Quando il latino tirato a pulimento e costellato di modi ciceroniani, proclamava e difendeva ordinariamente la schiavitù del pensiero e della coscienza, il latino maccheronico ne rivendicava l'indipendenza. Quando il latino scolastico dottamente barbareggiava, mettendo in ceppi la ragione, il latino maccheronico con le sue parodie dissolveva l'autorità ed annullava la ferocia dei despoti della mente umana. Ulrico di Hutten in un suo latino ingegnosamente parodizzato vinse le prime battaglie della libertà scientifica e religiosa — Molière con le sue parodie spazzò l'ultime reliquie della barbarie medica, e il Boileau sfatò i decreti ridicoli della Sorbona. Il latino maccheronico servì anche le parti politiche, e il nostro Alio-ne, propugnatore dei Francesi, ne è bell'esempio.

Il Delepierre ha tratteggiato assai bene la storia della poesia maccheronica, ma si attenne

più all'estrinseco. Sarebbe utile il rivilicarla nel suo essere intrinseco, nelle sue relazioni alla coltura ed allo stato politico; religioso e morale de' popoli presso i quali fiorì. E fiorì anche dove le radicali delle lingue mostravano adattarsi meno alle flessioni latine, e i Tedeschi e gli stessi Inglesi hanno bei saggi di questa poesia scherzosa, e nelle lor voci riesce talora appunto pel più riciso contrasto più briosa ed originale. L'universalità del latino rese universale l'assalto dei dialetti petulanti ed arditi, combattenti per le nuove idee, e l'indipendenza dello spirito. E nel vero la maggiore o minor franchezza di cui goderono i poeti maccheronici fa segno del grado di tolleranza e di libertà che ai lor tempi si concedeva, e della potenza degl'inquisitori dell'eretica pravità che si posero anche ad atossicare la vivida e lieta vena del nostro Alione.

Un pregio letterario singolarissimo dei poeti maccheronici si è la loro diversa originalità. La varietà dei dialetti ch'essi parlavano svariava ed arricchiva straordinariamente le radicali del loro stile poetico; nè solo l'uno si diparte dall'altro per l'idioma, ma per le im-

magini, e le associazioni peculiari di ciascun paese. Difatti la monotonia dello stile classico viene in gran parte da questo che ciascun ingegno, per quanto sia vivo ed originale, deve gettare le sue idee nelle forme convenute, e solo riescono a improntarle vive e spiranti coloro il cui idioma nativo più si appressa al classico. I maccheronici seguivano la vena paesana — *le fren dell' arte* non tratteneva le loro bizzarrie.

Ora le Maccheronee potrebbero farsi mutando gl' ingredienti. Basterebbe spogliare gli atti del Parlamento per qualche ingrediente gallico, gli atti di alcune Accademie per qualche ingrediente teutonico, e stillarli nel latino; ma il latino è ora poco saputo; si potrebbe stillarli nel piemontese. Lo stile fidenziano non solo esiste, ma fiorisce mirabilmente negli scrittori di erudizione e di filosofia, che hanno appreso a murare nella Babele germanica.

Delle antiche Maccheronee son poche le reliquie, ed era degno che il nostro valente bibliofilo Tosi le raccogliesse, quasi ossa di cari estinti biancheggianti per la campagna, ed anelanti a riposo. Il cranio di Yorick ricordava risa

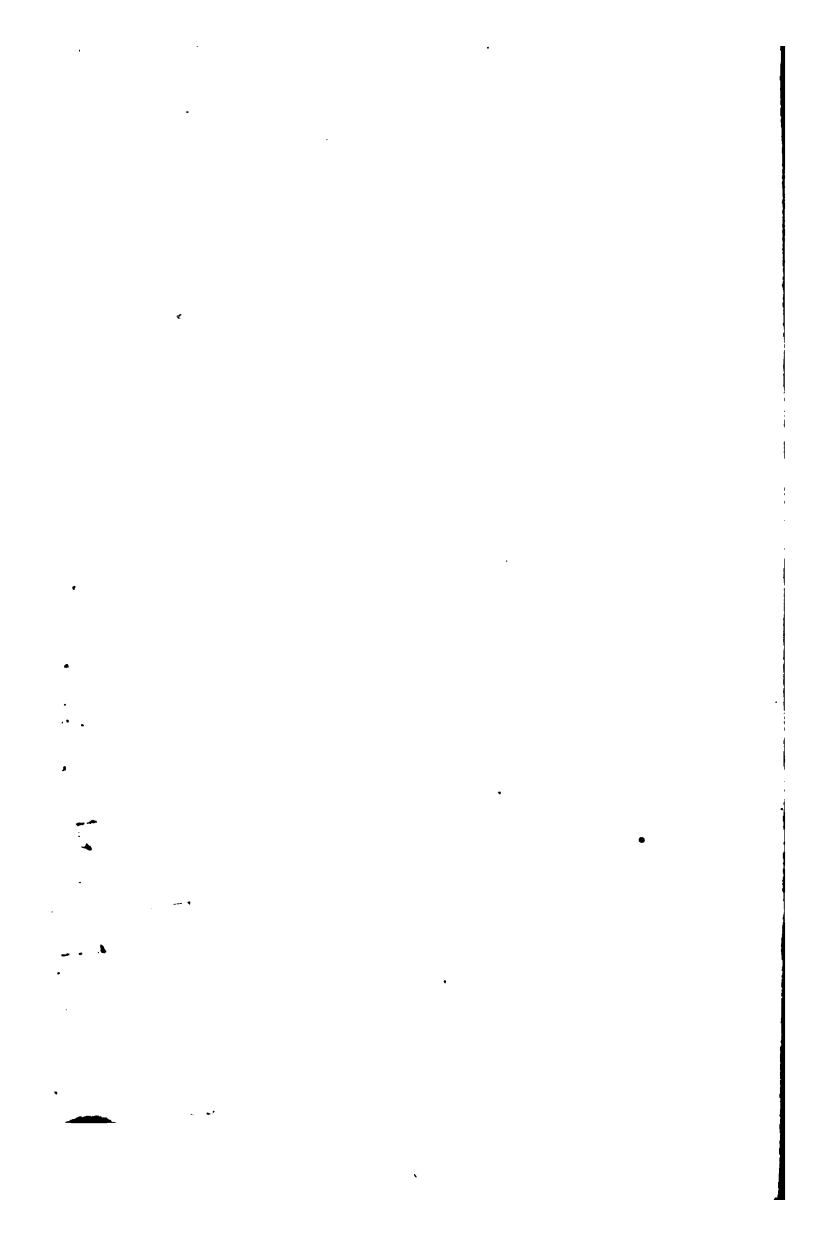
immortali ad Amleto; e questi cranii, di cui il Rabelais, come già Alboino, fece tazze di squisito lavoro, rammentano pur giuochi, sollazzi e ber-
te, di cui l'eco ancora rallegra.

Noi dicemmo il Folengo fondatore del regno maccheronico perchè egli ne fu il più illustre scettrato; ma si possono seguire le tracce di queste mascherate linguistiche dal medio evo ai nostri di. Noi stessi in questo volumetto, se non diamo i profeti, diamo alcuni precursori. E tra gli altri l'Odassi, nuovo Virgilio, che morendo, avea commesso che si bruciassero i suoi versi; ed eran peggio che arsi, guasti e corrotti. Il nostro pietoso amico ha speso intorno a lui e agli altri tutte le cure della sua carità e del suo ingegno, e sarà lieto se del riso che ne trarranno i lettori sentiranno alcun obbligo a lui, che intese, secondo disse quell'arguto ingegno, sospender le forbici di Atropo, aggiungendo qualche filo, per via del diletto, alla trama della lor vita.



I.

TIFI ODASSI



TIFI ODASSI

—

NOTIZIA BIBLIOGRAFICA.

Benchè diversi sieno i poeti italiani che nel secolo XV scrissero versi maccheronici, pure è comune opinione che il primo inventore di questo genere di poesia sia stato il padovano TIFI ODASSI. Mi piace di ristampare qui la notizia di questo autore dataci dal suo concittadido BERNARDINO SCARDEONE nella sua opera: De antiquitate urbis Patavii et de claris civibus patavinis libri tres, Basileae 1560, in fol. Dopo di avere alla pag. 238 data la notizia di LODOVICO ODASSI, fratello di TIFI, aggiunge:

DE TYPHI ODAXIO.

Addamus huic lepidissimum poetam Typhim Odatum Ludovici huius germanum fratrem, aetatis pro-

fecto suae, et urbis et orbis magnas delicias: qui vel ob hoc ipsum celebratissimae famae fuit, quod novae et ridiculae admodum poeseos auctor fuerit. Adinvenit enim primus ridiculum carminis genus, nunquam prius a quopiam excogitatum: quod Macaronaeum nuncupavit multis farcitur salibus, et satyrica mordacitate respersum, quo facetiam de quibusdam patavinis magica arte delusis tanto cum ioco effinxit, ut legentes cachinni et risu pene rumpantur. Hunc deinde minus feliciter secuti sunt plerique viri doctissimi, qui inani labore tentarunt hoc ridiculum scribendi genus assequi, ac etiam effingere doctius: nemo tamen eo carminis genere omnium iudicio, lepidius usus est, neque qui profundiores cachinnos, excutiat quam Typhis: vel quod expressius stultorum hominum ingenium aptioribus ad id verbis effingat, habita eleganter personarum ratione, ac etiam materiae, cui eiusmodi versus maxime convenient. Facti sunt enim ex latinis et vulgaribus quibusdam versis, iocunda barbarie rudes atque inconditi, attamen ridicula concinnitate sonori, et ad latinae constructionis modum seriemque contexti. Qui quidem versus cum careant latinitatis norma,

mirum tamen quantopere et per sonis et verbis, occulta quadam ratione delectent. Quam frequenter autem tunc eo seculo, ij versus in ore semper omnium fuerint, etiam doctissimorum vix credi potest. Merito ergo (si conferre exemplum liceat) tantum huic nostro civi Macaronaeum carmen debet, quantum heroicum Virgilio, et Danti aut Petrarchae vernaculum. In ipso etenim ioco aliquid ubique probi ingenii semper elucet: et eo magis, quo res quaequam seria eo ioco lepide occultitur. Verum enimvero etsi sciam quosdam esse, qui ludicra ista parum probent, non propterea haec a me tacenda hoc loco censui, ne laude tam praestantis ingenii Odaxius omnino fraudaretur, quum is in hoc carminum genere antiquos satyros non infeliciter fuerit imitatus: quae a priscis illis poetis de quorundam improborum civium moribus, licenter vulgo publice palamque edebantur. Id quoque tacendum non putavi, quod ipsemet Typhis in morte cavit, ne unquam volumen istud publice in vulgus legendum traderetur, sed igni potius comburendum. Nihil tamen ea cautione provisum est, quin libellus plusquam decies impressus, in tota Italia ab omnibus haberetur

et magna cum voluptate legeretur. Extat sepultura Odaxiorum Patavii ante sacram Virginis aram in templo D. Pauli iuxta pontem molarem, ubi Typhis iste iacet.

Il paragone che lo Scardeone fa di Tifi con Virgilio e con Dante e Petrarca, parrà a taluni assai esagerato, come esagerate mi sembrano le lodi da lui dategli pel suo poemetto. Convieni attribuire ad uno sfogo di amor patrio dello Scardeone il suo entusiasmo per l'Odassi, e perdonargli, se dimenticandosi del suo stato (egli era canonico padovano) l'eleganza ed i sali di Tifi lo facevano tanto estatico andare in visibilo.

La famiglia degli Odassi era nobile, e Lodovico che morì nel 1510 fu consigliere del duca di Urbino, e ci lasciò alcune sue opere.

Nel Catalogue d'une belle collection de lettres autographes de personnages illustres, composant le cabinet de M. le Docteur Fr. Egide Succi de Bologne, Paris, Charavay, 1863, si trova descritta al N. 807 una lettera autografa, con firma e traccia di suggello

del nostro TIFI ODASSI, indirizzata ad ALESSANDRO STROZZI, da Padova, 15 ottobre 1487.

Charcway vi appose la nota che qui trascrivo:

« Curieuse lettre de recommandation en faveur d'un
 « médecin de Padoue qui se rend à Florence. Il se
 « joint à leur ami comun COSMICO pour le prier d'a-
 « cueillir ce docteur avec toute la bienveillance pos-
 « sible. Il le vante comme très-savant, ayant obtenu
 « son diplôme après une lecture publique. C'est d'ail-
 « leurs un très-honnête homme, considéré de tous les
 « citoyens de Padoue. »

COSMICO era un poeta di quei tempi, e di lui abbiamo alle stampe un rarissimo volume col titolo: Incomincia le canzoni del eccellentissimo COSMICO. Venecia per Bern. di Celeri de Lovere, 1478, in-4°.

Nelle Notizie di tre poeti maccheronici da me edite nell'anno 1846 ho descritto tre edizioni fino allora sconosciute della maccheronea dell' ODASSI. Altre tre ne erano già state accennate da Brunet nella quarta edi-

zione del suo Manuel du libraire. Una settimana ci venne fatta conoscere da GUGLIELMO LIBRI nel Catalogue of the reserved and most valuable portion of the Libri collection. London, 1862, in-8°. In questo catalogo trovasi annunziata al N. 329 una edizione ignota, la quale fu acquistata dal distinto e coraggioso bibliofilo TURNER, che la pagò letteralmente a peso di oro (393 franchi e 75 centesimi). Di tutte queste edizioni non si conosce che un unico esemplare, e sono le seguenti:

1. *Senza alcuna nota, ma del secolo XV, in-4°. Dieci carte, in carattere semigotico, senza numeri, richiami, o segnature. Esisteva nella biblioteca Pinelliana, e trovasi descritta da Morelli, tomo II, pag. 456.*

2. *Senza alcuna data, ma del fine del secolo XV, in-4°. Dieci carte in carattere romano, senza numeri, richiami o segnature, e senza divisione di capitoli. Le linee in alcune pagine sono 36, in altre 35. Esiste nella biblioteca pubblica di Parma.*

3. *Senza alcuna data, ma del principio del secolo XVI. in 4.^o piccolo. Dodici carte senza numeri ma con segnature a. b. c. Le pagine intiere hanno 29 linee. Comincia al recto della prima carta col titolo: Macharonea incipit, sotto il quale trovasi una vignetta intagliata in legno. La Maccheronea è partita in capitoli, ed ogni capitolo comincia con una iniziale fiorata. Anche questa esiste nella Biblioteca parmense.*

4. *Senza alcuna nota, ma creduta da GUGLIELMO LIBRI stampata a Venezia circa 1500, in-8.^o. Dodici carte colle segnature a. b. Ora trovasi nella Biblioteca TURNER a Londra.*

5. *Senza alcuna nota, in 4.^o. Dodici carte in carattere gotico, di 31 linee per pagina, e colle segnature a. b. c. Il frontispizio porta il titolo: La Macharonea, e sotto una vignetta in legno. Al verso dell'ultima carta trovasi il registro preceduto dalle parole: Finis Macharonea. Descritta da BRUNET.*

6. *Venetiis per Melchiorrem Sessam, senz'anno, ma*

*del principio del secolo XVI, in-8.º. Sedici carte colle
segnature A. B. carattere romano con 23 linee per pa-
gina. Esiste nella Biblioteca Trivulzio a Milano.*

7. Venetiis, per Alex. de Bindonis, senza data di
anno, ma del principio del secolo XVI, in 8.º. Sedici
carte, colle segnature A. B. Anche questa esiste nella
Trivulziana a Milano.

*A queste antiche edizioni deve aggiungersi la re-
centissima fatta da DELEPIERRE nel suo nuovo Maca-
ronéana, Londres: Trübner et Co., 1862, in 8.º. Im-
pressa a soli 250 esemplari.*

*Avendo avuto l'agio di collazionare le due edizioni
esistenti nella Biblioteca Reale di Parma, qui sopra
descritte ai numeri 2 e 3, e le altre due della Trivul-
ziana ai numeri 6 e 7, ho dovuto convincermi che
le tre ultime sono scorrettissime e mancanti di versi
intieri. Lo stesso debbo dire di quella scoperta da LI-
BRI, e ristampata da DELEPIERRE. La sola che può ri-
tenersi completa e più corretta di tutte le altre è quella*

qui descritta al numero 2, che trovasi nella Biblioteca Reale parmense. Questa che è veramente del secolo XV, in caratteri romani, a differenza di quella descritta da MORELLI, che è pure del secolo XV, ma in caratteri semigotici, deve ritenersi la più antica, e con tutta probabilità l'originale. Questa io ho costantemente seguita in questa ristampa, la quale potrà così a ragione ritenersi la sola completa e corretta.

P. A. TOSI.



Est auctor tiphis leonicus atque parenzus
Flora leonicum retinet phrosina tiphetum
Sed magne communis stentat fornara parenzum
Omnes auctores rufiani sive poste.



Ortunam miseram et casum risibile
certe

Et macharoneos scura persone ficatos
Paratamque cenam zafsis magnantibus
illam

Sepeque buffantem multa cum fame cusinum
Et persam cucham: gladium platinamque migiolum
Quos inspiritam casam portavimus ipsi
Et bertapagiam cornuti in forma diabli
Et nimio risu bis terque quaterque cacantem
Et fugientem multo tremore cusinum

Et negrcmantem portans candela de sevo
Cum gropis spagum carbonem : zessumque biancum
Implentemque domum cum signis atque figuris
Sepeque dicentem : nihil timete sodales
Carceribus tandem cunctos sine cena menatos
Incipimus nostre veniant modo sepe putane
O putanarum putanissima vacha vacharum
O potifarum potissima pota potaza
Quam nunquam potui faciam catare futendi
Tu Phrosina mihi faveas mea sola voluptas
Nulla mihi poterit melius succurrere musa
Nullus Apollo magis : quam tu pulcherrima, non si
Bellorophonteum tota cum pelle caballum
Magnassem aut montem omnemque heliconidis umbram
Sì modo ipocritos fratres chiericasque futentes
Paululum donec compono carmina linquens
Non dico semper nihil est impossibile magis
Tu tamen interea sive es mea sive fratorum
Cognosces in me quantum tua numina possunt
Queque tua veniunt stilantia carmina pota
Tuque leonico facilem concede potifam
Flora tuo haud aliter posset componere versum
Tu quoque domicilio faveas fornara parenzo
Atque tuis manibus factam plenamque fenochis
At te cum veniet caldam donato fugazam
Aspices lector prisciani vulnera mille
Gramaticamque novam quam nos docuere putane
Et versus quos nos fecimus post cena cantando
Pro musis vocat vatem aliquando putanas
At nunc incipimus aures adhibete benignas.

§ *De cusino spiciario.*

Est unus in padua notus speciale cusinus
 In macharonea princeps bonus atque magister
 Discalcis pedibus propter magnare polentam
 Per fangum et nives camminare atque pedester
 Hic ubi de vino faciunt merchata vilani
 Cum san Hieronymo retinet signale botegam
 Non est in toto quisquam poltronior orbe
 Sanguine fachinus periurus atque bosarus
 De zucharo iurat factos de melle syropus
 De putheo toltam aquam iurat esse rosatam
 Et quicquid vendit nihil est mihi credite bonum.
 Hic negromantem se cogitat esse mazuchus
 Qui libicochum farfarelum et dragignazum
 Et grafricanem calcabrinum et rubricantem
 Et malebrancam dominum regemque decenne
 Ad libitum quodeumque suum facit per forza venire
 Carminibus verbis signis straneisque parolis
 Quid dico parvos tremat luciferus ubique
 Si murmurantem sentit de nocte cusinum
 Est domus ethereum tangens cum cupis olimpum
 In qua ni fallor Adam habitavit et Eva
 Cum cameris scuris et muros de muffa colantes
 Illic non possent mures habitare rodentes
 Hic se recipiunt strachi de nocte diabli
 Rumores faciunt: faciunt tremare paretes
 Hic resonant urli tremant de sera vicini
 Et cum aqua sancta bagnant orando fenestras

Quondam per forza fuit hec donata thomeo
Quam nunquam potuit simul affitare de bando
Hanc neque fachini, neque volunt habitare putanæ
Hic utilitatem case damnumque perenne
Considerans : adiit multa cum prece cusinum
Atque his orando verbis menavit in illam
O negromantium princeps metuende cusine
Armigerorum iuvenum fortissime solus
Tu solus fortem facis tremare guiotum
Tu spasematum faceres fugire renaldum
Obscura centum sbregas de nocte corazas
Et cadenazos manibus mirabile frangis
O miseris quos tu tenebris andando catasti
Te metuunt omnes metuit super omnia pluto
Et quo tu vadis fugiunt ubicumque diabli
Mortales dextra metuunt tua verba demones
Verba quibus facis asinum venire tomasum
Qui tibi promissam voluit robare novizam
Qui nunc stampatos libros compratque revendit
Ex Asula veniens doctor magnusque mazuehus
Quibus per totam vadis invisibilis urbem
Et sermonetam medicum per forza fecisti
Invitumque tua semper praticare botega
Sed magnum oceanum totum qui circuit orbem
In parvo potius possem fichare botazo
Quam minimam partem laudum numerare tuarum :
Denique cum forti potes omnia facere dextra
Nec minus indoctis potes cusine parolis
Quibus si spiritus nostra de casa cazabis
Qui me non lassant illam affitare libenter

Me tibi promitto servum fidumque famelum
At nunc rostitam in cenam parabimus ocham
Anseris ad nomen inflata est gula cusini
Et venit addentes magno furore palatus
Tunc sic respondit veniam quocumque menabis
Si modo promissam ocham parechiabis a cena
Hanc tamen implebis aleo lardove cepola
Sic martinengi antiquus postulat usus
Rostitamque volo grasso per schina colante
Provideant alii panem vinumque biancum
Nil ego portabo satis est cazare demones.
Tunc disborsavit multum iurando thomeus
Quantum sufficiat ocham comprare migliore
Cusinus visis grilabat ubique dinaris
Et socios omnes sic insegnare comenzat
Vos qui venitis cuncti ne perditis missam
Et multum orate Christum Sanctamque Mariam
In medio credi vos dicite Salve Regina,
Cum dicit introibo vos terque quaterque signate
Ad finem misse oculis guardare la terra
Audeat et nemo retro convertere vistam
Et nemo veniat nisi sit confessus in anno
Hec vos servando nulla venite paura
At si de dictis dictum fallabitis unum
Vos bartholomeos faciet venire paura
Aut in profundum herebi scurique baratri
Aut vos in Spagnam portabunt mille diabli,
Tunc vos cusine nihil clamare iuvabit
Omnes promittunt monitos servare tremendos
Mercurio fuerat lux illa sacrata sed ille

Ad strigam zobiam spectaverat aptam
Illa etiam nocte coniunx cavalcabat herodis
Et se cum strige secum caminat et orchus
Hanc expectavit tamen ocha tirante la gola
Sed prius in cupis noctem consumpserat omnem
Guardabat celum stellas straniumque boetem
Et parvam ursam et magnam carumque sequentem
Et curvas falces polum chiochamque coantem
Et cupis veniens clamabat venit oryon
Est bonum signum magicis venerabile sacris
O bonum astrologum non pestes iste futuras
Non mortes regum : non prelia maxima turchi
Nunciat in celo potuit cognoscere nunquam
Quam solam dicunt bellum manazare cometam
Nuntiat iste tamen fabam sine fine menatam
Innumerasque fore rapas composte futuras
Porcorum ad numerum : nullam dicit iste bosiam
Quod baldonacios illo magnabimus anno
Quin etiam docuit caram de nocte massaram
Noscere lunarem cursum solisque viazum
Temporibus certis facit bolire lavezum
Temporibus certis facit de cena fasolos
Quid moror his verbis : non est utilior alter
Non nisi per gula celum cognoscit et astra
Ad cursum lune magnat : cacat : futitque
Interea tiphis cupiens soiare cusinum
Si vultis istum parvum cognoscere tiphim
Coniunx phrosine nunquam saciata futiri,
Hanc futit tiphis tanquam regina de franza
Nec solus tiphis : futuunt quicumque fachini
Precipue fratres cocholis calcagna batentes.

§ *De Bertapalia.*

Hic bertapaiam tota cercabat in urbe
 Inter bordelos inter cinquanta putanas
 Frapantem multum iurantem corpora Christi
 Ridentem multum bufonizantemque catavit
 Hic est iostrator frapator magnusque fututor
 Et putanarum gubernator maximus atque
 Eximius vates zoielarius et spadacius
 Qui nisi in fallum nunquam scit dicere verum
 Non nisi per forza veritas de dente veniret
 Videres potius celum cascare rotundum
 Precipitesque deos martem veneremque putanam
 Et pocius violas nivem florere per albam
 Flumina restari montes caminare veloces
 Phrosinamque meam pocius venire pudicam
 Quam bertapiam veram parlare parolam.
 Quicquid enim dicit credat quicumque bosiam
 In centum verbis dicit mendacia centum
 Nititur interdum verum proferre: sed illi
 Usus iam pridem et mendax natura repugnat
 Quod si mendacem querit sforzare naturam
 Infelix toto cascat de corpore sudor
 Et pariter socios: pariterque asoiat amicos
 Et nunquam rendit quicquid dedere sodales
 Omne imprestatum poteris iurare donatum
 Quid dicam quante veniunt a pava putane
 Omnes cum sogiis: cum frapis atque minacis
 Aut fuit: aut cunctas vadit futisse digando

Et principales gaudet divinare pavano
Sed tantum marzas potest futire vacazas
Semper habet tascam cum muschis atque zibetis
Cum paucis soldis cum litteris atque sonetis
Quas sibi quottidie dicit mandare morosas
Has etiam legit per forza sodalibus omnes
Aut male compostos opus est audire sonetos
Atque omnes digitos magis circundat anellis
De ramo factis paulumque in cima doratis
Et vitros pictos finos iurat esse zaphiros
Omnibus hos monstrat: nullam gerit iste manezam
Nil stimat solem: nil stimat frigora samper
Extra biscopam digitis ostentat anellos
Precipue tamen cum vadit duniare de festa
Sed si forte tirat cazus catare putanas
Cogitur atque illas cum centum milia frapis
Cum centum sogiis sanctos iurare per omnes
Interdum passat: manicas promittit ad illas
Illis centuras traversas scarpe zopellos
Dat nihil ille tamen potius mihi crede robaret
Sed bonis verbis in lungum menat azanze
Hec sunt quas dicit literas mandare morosas
Cum robata sibi sua cum promissa domandant.
Est etiam astrologus tanquam speciale cusinus
Quid didicisse dicit celum guardando vel astra
Utile nil aquam vino missiare fumanti
Est herbolatus ciroicus et cavadentes
Est negromantes factis cum cera figuris
Et cum gusellis in panza in corde ficatis
Martellum facit. cunctis venire putanis

Est autem armatus scura de nocte timendus
Hic unus facit fortem dubitare gulotum
Sed mage conzatas valet magnare lasagnas
Est etiam medicus facit guarire podagras
Calzantisque facit subito fugire buganzas
Et venientes facit morire panochias
Cazorum amazat parva cum pulve carolos
Et parvas tetas facit venire tetazas
Et parvas potas facit venire potazas
Facit opilator subito morire da fame
Et burchielescos facit sine fine sonetos
Atque cecolotum fama est robare sepultum
Ille tamen iurat propria componere testa
Quod quidem credo : vatem sua verba somegiant
Sepeque iostravit semel in platea verone
A qua ni fallor magnum portavit honorem
Nam slongasse ferunt illam iostrando plateam
Armatumque hominem totum sub terra ficavit
Est etiam padue celebris buffonus in urbe
Est etiam matus fantasticus atque bizarus,
Si vultis etiam melius cognocere dicam
Illum non pudit circum portare rialtum
Tum cum culmus erat et gentibus undique plenus
In capite zucham turba sine fine ridente
Cridabant pueri scorzas butando meloni
Ecce bertapagiam nihil tamen ille curabat
Multaque pretereo magno dignissima libro
Que neque centeni possent numerare poete
Hunc postquam tiphis multo sudore catavit
Cum canciano suo forte de nocte sodali.

§ *De Canziano pictore.*

Huic etiam laudes opus est nunc dicere dignas
 In signoria pictor tenet ille platea
 De lancis plenam bardis targone botegam
 Pro capis retinet stranio colore scudelas
 Et malefactos multa cum pulve penellos,
 Facit pro melius bancos de villa novicis
 Interdum crenzas facit de zalo superbas
 Desiderat multum potuit: sed dicere nunquam
 Pingere bastonos pingit de mazo rectori
 Quod si aliud pingit guastat simul atque spegazat
 Et comandatus opus est litigare palazo
 Omnia patronis tandem pagare necesse est
 Quod si forte aliquem voluit depingere gallum
 Quicumque aspiciat poterit iurare cigognam
 Depinxitque semel canes in каза currentes
 Omnes credebant natantes in equore luzos
 Sive hominem pingit poteris tu credere lignum
 In quo sartores ponunt sine capite vestes
 Seu nudos facit multo sudore putinos
 Tu caput a culo poteris dignoscere nunquam
 Sive facit gremio christum retinere mariam
 Non licet a filio sanctam dignoscere matrem
 Pro gardelinis depingit sepe galinas
 Et pro gallinis depingit sepe caballos;
 Blasfemat iurat culpam dicit esse penelli
 Quos spazaturas poteris iurare de bruscho
 Tam bene depingit pictorum pessimus iste

Nec tamen inferior se cogitat esse belino
 Giostravitque semel: nullum tamen ille toccavit
 Omnes tacebant solo cigante figolo
 Quam habuit lanzam illam portavit a casa
 Est homo grandus grossus simul atque politus
 De festa nunquam se cogitat esse depentor
 Duniat ille quidem semper: fuitque rarenter
 Seque papagatum viridem vestivit ut illum
 Disceret et posset aliquando pingere ocellum
 Quod nisi fecisset multum stentando zoetam
 Pro papagato mihi crede fecisset et ocham
 His dictis nostram tandem tornemus a casam.

§ *De Paulo guloso.*

Istis tiphetus postquam sua verba narravit
 Promittunt ambo multum iurando venire
 Tunc parvus tiphis caro comitante thomeo
 Gulosum escabant ocham monstrando cusinum
 Ille tamen fuerat multum venire paratus
 Ille die annus apparuit esse cusino
 Non minus est paulo gulosior iste cusinus
 De quo nunc paulo dicemus multa lecardo
 Zodiacum phebus quasi trapasaverat omnem
 Ceperat et nigrum paulatim intrare ponentem
 Cum strachi tendunt casas habitare paioles
 Versati terram multo sudore vilani
 Crescere cum vident umbras de monte maiore
 Atque domum cazant vacas porcosque bubulci
 Et nox stellatum monstrabat gentibus axem

Cum paulus ardens ocham videre paratam
Iam iam tempus erat dicebat sepe cenandi
Quam vos comprastis ocham mihi credite non est
Ut expectemus propter portare fameios
Ipse ego portabo quo non me gula ficaret
Collegii doctor rubeum portando capuzum
Dixit et abreptam multo furore ficavit
Subter mantellum : qui nunc est frustus ed unctus
Accelerans casam gressu spesegante cusini
Sic illum doctus avisaverat ante cusinus
Ad puntum lune illam rostire volendo
At nunc incipio laudes describere pauli
Quarum me numerus terret facitque tremare
Clamatum ut possem phebum strachare musasque
Incipiam tamen et dicam que dicere possum
Hic paulus quo non vivit gulosior alter
E vicentina genitus infamia terra
Est iuvenis parvus albis rizisque capillis
Quos coperit madidum semper sudore biretum
Frons brevis et subte splendent lumina gate
Pendet et ad bucham multo rubore nasochium
Sunt dentes nigri propter magnare fruati
Et labros retinet semper de grasso colantes
Intraret bucham magnus castronus apertam
Et semper lucet mentus cum barba de grasso.
Semper habet nigrum multo sudore colarum
Hunc etiam ad habitum poteris conoscere lector
Mantellum portat quo non stat gravior alter
Hoc in sardellas nigrum gerit et caviarum
Piscibus hunc frischis hunc implet pisce salato

Nullum carnerium : nullum fruatur iste sachelum
Omnia mantello portantur condita frusto
Hic coperit vestem nullo licore carentem
Hunc propter grassum poteris intrare curamen :
Non illic maculas poteris fichare novellas
Sunt totidem vecchie quod sunt et undique pilli
Illum non possent centum lavare lissie
Nec pater oceanus nec milia flumina mundi.
Quid dico zanzas totus est mihi credite grassus
Verzarum posset centum conzare lavezos
Nec tamen tantis minimam deperdere machiam
Quid tandem moror domino est dignissima vestis
Semper habet calzas stringis stringata duobus
Cum centum gropis nullo pendente fereto
Semper strazatas multoque sudore puzantes
Cum bolzachinis ponta et calcagno foratis
Nunquam scapinat semper tacone repezat
Portat centuram cum centum milia gropis
Centum impignavit factum de peltre doratum
Propter schinalem propter comprare moronam.
Nunc ego virtutes et mores cantabo gulosos
Zuchator balle nulla strachabilis arte
Semper schizarolos parlat simul atque balonos
Hoc facit propter citius padire magnatum
Sepius ut possit lecum fovere palatum
Quid dicam quotiens vadit ozelare zoeta
Milia viginti qua iam pigando caminat
Nil terrent illum spine silveque fossata
Semper habet secum rizagium in spala pesantem
Si forte aspiceret piscem saltare pisina

Et zarabotanam et plenum balote sachelum
In spala portat plenis de vischio bachetis
Quos super residet volucrum buffona zoeta
Pendet a sinistris per non morire da fame
Cum pane carnerius et cum brasola de porco
Quam vigilando multum de nocte robavit
Minima quid dicam : cum iam maiora supersint
Unicus hic omnes superat de mundo lecones
Ad mundum tantum propter magnare creatus
Gutturis exemplum vasteque voraginis archa
Ipse potest dici meritoque vocatur ubique
Leconum doctor et maxima gula gularum
Et quid non faceret propter saciare la gulam
Si saciare gulam posset ventremque voracem
Sed mage possibile est nives ardere biancas
Quam vicentinum paulum saciare doctorem
Qui nunc in venetas cupit caminare paludes
Nam iam strachavit cunctos in pava pavanos
Fastidioque venit stuvariis atque tabernis
Semper da cena semper disnare domandat
Semper da papis illum parlare catabis
Semper cum coquis illum praticare videbis
Semper habet gulam propter magnare paratam
Semper habet dentes multa de fame batentes
Semper habet cordi macharonos et cavigiarum
Semper sardellas et lucanicam de porco buellum
Semper in canevis animum tenet atque lavezis
Semper habet cordi coquinas atque tabernas
Semper fornaros : semper cum carne becaros
Sed macharonos super omnia sepe domandat.

Qui si porphirea foret ingens concha papalis
Plena macharonis smalzo superante salatum
Que centum posset lavellum esse caballis
Cum qua romanam turbam saciaverat omnem
Papa polus cupiens famam lasare gulosis
Illa scudelinus videretur minimus esse
Tantus appetitus tam vorax gula gulaza
Quid dicam mores quando slovignat et implet
Buchas gingivas dentes cum gula palatum
Atque cibum ponit manibus in bucha duabus
Labra colant grasso et resonant stridore masselle
Tanquam molinus dentes spesegare videbis
Illum ad mensam nunquam parlare videbis
Nec passeggiante semel guardare massaram
Semper habet pleno sua lumina affixa taiero
Si posset vellet pariter cum carne taierum
Tanta est eluvies uno magnare lechone
Nil saciant illum septem decemque menestre
Omnia confundit vinum panem menestra salatam
Fritaias pisces uno ficat ore bochone
Et dolet et queritur parvam habere buchetam
Quod ficare nequit quantum sua gula domandat
Solicitus ergo ficat atque ficando reficat
Aspiciens nasum mentum cum labra masellas
Tamquam lambicus semper collando de grasso
Nec forbire curat propter non perdere tempus
Aspice mantellum et vestem de grasso lucentem
Et cum calderas vacaverat atque lavezos
Et cum scudellas lavaverat atque taieros
Sunat fergugias pariterque cachare caminat

Perdere fergugias magnum dicit esse peccatum.
Quid dicam quociens illum dormire putamus
Surgit affamatus et media de nocte cusinat
Si modo persutum potuit robare salatum
Cetera si desunt supas facit atque migiolum
Spernit et in magno supas facit ille catino
Quam cum magnavit aliam facit atque reponit
In bancho lecti propter magnare matinam
Quid dicam quociens mantellum vesta capuzum
Impegnat rabiem propter saciare palati
Nec tamen siciat : magnans magnare requirit
Quanto magis magnat tanto magis iste famescit
Studet avicenam propter padre de boto
Ut citius possit vacuum impire la panzam
Et si de toto venirent orbe gulosi
Quod sunt preteriti, quot sunt quantique futuri
Et secum rapide facerent discrimina gule
Solutus avanzaret cunctos paulusque soletus
Ultimus a mensa grassos lecando tagieros
Surget affamatus et adhuc magnare paratus
Non possunt tantum coqui rostire famegi
Nec tantum ad mensam gressu portare volanti
Quantum slovignat quantum magnando decipat
Pars cadit in vestam : pars maxima gula ficatur
Pars ficat in manicam propter magnare secretus
Hec ego non solus vidi solusque notavi
Viderunt omnes iuvenes vechique pavani
Et quocunque vadit cuncti sibillatur in urbe.
Ad vos nunc veniet veneti parechiate farinam
Sed tercentene preste celeresque massare

Omnes aregata facerent si nocte diuque
Vix macharonos quantum magnaverit ipse
Solutus poterunt gratacaxa tirare
Sic macharoneus doctor vocatur ubique
Collegii doctor doctus gratare salatum
Et macharonos doctus gratacaxa tirare
Quando sunt cocti multum cognoscere doctus
Precipue nigri fundum tocando lavezi
Doctus et ad nasum frescum cognoscere smalzum
Doctus et ad nasum bene coctum cognoscere rostum
Et bene conzatas doctus cognoscere tripas
Et macharonos super omnia facere doctus.
Non possunt aliquid circum rostire vicini
Quod non ad rubei nasi cognoscat odorem
Si manet in villa nasum quoque slongat a pava
Cognoscit subito quid facit a cena cusinus
Et simias gustu canes avanzat odore
Dum dico canes opus est intendere brachos
Hec est doctoris celeberrimi vita lecardi
Cetera cantabo alio maiora librazo
Hic postquam caxam tetigit speciale cusini
Verberat ad portam aperi cridando massara
At ocha visa paulum quievere rumores
Hanc etiam merito poteris chiamare lechardam
Qui pote cum magnis semper magnando lechonis
Ascendunt scalam reseratur porta cusine
Accipit a lecto paiam massara simulque
Ignibus imponit solo supiante fassinam.
Interea paulus colum tiravarat oche
Nec mora sufflando multa cum pressa pelabat

Intus et acensum flammam volvitque menatque
 Hoc faciens propter pillos brusare minutos
 Dum facit hec paulus alio cantone massara
 Impastat lardum aleum simul atque cepolam
 Unguibus ac paulus slargans foramina culi
 Non potuit dantem cultellum aspectare massaram
 Tunc implet illi largum pastumine ventrem
 Nec procul hic fuerat propter cusire massara
 In manibus filum retinebat atque gusellam
 Hec dum scribebam venit vergogna mihique
 Improvisa fecit rubeum venire visazum
 De tali nondum quicquam parlasse massara
 Hoc pudet exclamat sed hec transgressio non est
 Facta mea culpa iussit vergogna poete.

§ *De massara cusini spiciari.*

AT nunc incipio laudes cantare massare
 Post tantum at paulum memor tornabo lecardum
 Corpore qua parvam sed magnam dico putanam
 A caput incipiens nigros habet illa capillos
 Lendinibus plenos semper sudore covertos
 Et scarpellatos habet omni tempore ocellos
 Inque oculorum gemino cantone puinas
 In viso poteris porros plantare puzanti
 Nam semel in toto visum sibi lavat in anno
 Plenaque formaio retinet dentalia semper
 Semper ab utraque pendet et nare mocinus
 Et bucha veniens puzat sine fine flatus
 Fratorum malles merdam nasare novellam

Inque sinu patent gemine de pelle tetaze
Quarum que minor est poterit toccare zenochios
Illis bagnatam sugat de nocte potazam
Illis fotuti cazum sugat atque cusini
Illis scalognas: illis ficat illa cepolas
Interdum panis medium pezumque recondit
Atque manus monstrat semper colare carognam
Et nigras ungues quales lancroia tenebat
Pectora puzanti semper sudore repleta
Et ventrem magnum plenum de merda barilem
Cum centum crespis tanquam dalmatica vestis
Qui camisotus veneta vocatur in urbe
In mediis gambis apud foramina culi
Quem tu magnificum poteris iurare busazum
Ingens apparet variisque meatibus antrum
Extraque pendenti rubei marzique figati
Nomine quo proprio vocatur ubique potaza
Et circumcirca silvæ longique pillazi
Dicite vos nimphe totum que cernitis orbem
Quæ subter terram facitis ubicumque viazos
Tu quoque speloncas intras neptune per omnes
Illi ego quam similem possum conferre cavernam
Illic cum velis possent natate galie
Illic continue cimices fecere niarum.
Hic gambarelli pulices habitantque peochi
Et quas producit piatolas locus ille malignus
Non sunt granceolis magnis mihi crede minores
Hic fetor innumerus: hic illa opacha mephitis
Exalat nasis multum fugienda fetorque
Multaque pretereo quod si omnia dicere vellem

Possem de carta totam vacuare bataiam.
 At cum purpureus venit dux ille ferare
 Nec panesellos nec tunc fruat ista fazolos
 Omnia per cossas gambas pedesque colantur
 Sanguinis illius factum cum crusta ruborem
 Jam gambe et cosse videntur gambara cocti
 Semper habet ungues multo de sanguine plenas
 Cum quibus et cenam facit et disnare cusino.
 Quid dicam quotiens inter disnare futuntur
 Cum quibus illa cazum : et cum quibus ille potifam
 Tecarunt manibus : magnant taiantque menestrant
 Dic mihi cui stomachos fecit natura meiores
 Hanc tamen tota futit de nocte cusinus
 Hanc amat atque collit istam basiatque zozatque
 Et castam jurat : sed cum manet ille botega
 Et pillulas facit digito per palma menato
 In porta expectat venientes undique cazos
 Nec semel inventa est potam negasse petenti
 Immo si juvenem videt passare quod illa
 Cogitat et credat magnum tenere cazonem
 Hunc subito clamat quid tantas dico parolas
 Hanc unam poteris similem vocare phrosine
 Hanc macharoni futuunt super omnia cuncti.

§ *De paulo guloso predicto.*

PAulus nasochius doctus gratare salatum
 Armiger hic de quo dicentur multa guiotus
 Simon porciliis : benedictus : tura zuecha
 Atque alii multi quos nunc numerare fatica est

Hęc macharone massara gratissima secte est.
Stranius hanc etiam secte venerabile caput
Sepe fuit de quo me cogit dicere tempus
Cantando stranium venit mihi voia cacandi
Quem quantum potero brevibus cantabo parolis
Stranius est nomen illi. est sua maxima virtus
Semper affamatus semper magnare paratus.
Sunt multe scroffe circum sua colla ficate
Cum sunt deprehense subito est moriturus a fame
Ni portaretur furnus cum pane cavato
Ad pastum magnat solus totumque boazum
Et macharonorum plenum cum smalzo cainum
Quales pergameos memini vidisse tinazos.
O quantum vini quantam bibit iste vinazam
Hunc alium vere poteris chiamare calurum
Cum bocale bibit nullum fruatur iste miolum
In manica semper portat magnabile quidquam
Ad stringam semper poteris catare botazum
Sepeque crudelem reprehendit ubique guiotum
Nil illum spate: nil illum prelia movent
Semper habet cordi caseum: fersura lavezum
Gradellas crenzas: vinum pignata sofrutum
Quid dicam quotiens vadit impignare capuzum
Et quotiens frustam propter magnare la capam
Semper impignatum retinet de state, biretum.
Hic fidus est socius verus carusque sodalis
Compagnusque bonus pauli doctore lecardi
Quis non hanc poterit sectam clamare felicem
Hic sunt armigeri magnatores atque lecones
Hic nigromans hec est larga massara potiffa

Sed nos pelatam tandem tornemus ad ocham
 Quam predicta modo cusibat ubique massara
 Reprehendens paulum lardum per forza ficantem
 Ecce supervenit magno furore cusinus .
 Quid facitis pigri gulla tirante cigabat
 Quem dixi vobis jam passat tempus et hora
 Dixit et acceptam speto ficavit acuto
 Festinat paulus focis imponere ligna
 Sed brontolabat multum cusinus avarus
 Volvitur hec circum lardum massara colabat
 Menabat paulus spetum terraque sedebat,
 Mantellum retineans circum simul atque capuzum
 Ne roderent illum mures gateque lecarde
 Tirabat brasas spadam tenendo guiotus
 Hic semper spadam tenet omni tempore secum
 Hanc nunquam lassat spadam magnando cacando
 Semper considerat semper grilando manezat
 Seu dormire vadit subter cavazale locatur
 In banco lecti jacent cum scudo coraze
 Cortellos centum secum sub pieta reponit
 Non est in toto mundo crudelior alter
 Nec mage sbisatus nec plus timendus in urbe
 Hic macharonese defensor maximus unus
 Propter guiotum hec undique secta timetur
 Cum de nocte vadit precingitur undique ferro
 Quid dico ferrum totum se facit azalem
 Tot simul et tantis armis superingerit arma
 Ut tercenteni nequeant numerare poete
 Carnibus imponit factam de ferro camisam
 Longam ne posset quisquam ferire colonos.

Tunc super imponit factum de maia zupenem
Et supra zachum magnam super atque corazam
Quam paladinum jurat portasse danesem
Non est curta nimis tocat mihi crede cavechias
Ferratas brachas circum culamina ponit
Gambierasque ponit tanquam caminaret a iostra
Magnos brazales: spalazos atque maiores
Induit et grossam ficat cervice celatam
Ferratam et faciem tanquam carnevale hautam
Et gorzarinam fino circumdat azale
Ne guastaretur solitum macharonibus iter
Tunc tollit quantos quos non schiopeta passaret
Armatum totum masizum et undique ferrum
Se facit atque oculi apparent in corpore soli
Illis ferratos etiam imponit ochiales
Hec sunt fadati munimina corporis arma
Tunc targa ingentem factam de ligna figari
Cui centum piastras fecit fichare dazale
Accipit a tergo fundum paret illa tinazi
Hanc vix viginti possent levare fachini
Tunc stanbachinam multo labore tiratam
Se ponit a retro: est totus ferreus archus
Ligneus est trunchus quem vocat turba telerum
Corda est pugiensis de nervo facta caballi
Nec procul hinc pendet centum pharetra sagittis
Pendet: et a dextris plenum balote sachusetum
Sunt centum numero pars est grandezza peponis
Quas hic sic solito torquet furore guiotus
Tu bombardellas poteris pensare ruentes
Tum rapit e bancho nigram magnamque guainam

Cortellis plenam proprio pariete probatis
 Ponit et in schina januensem protinus ensem
 In mediis gambis vadit pugnale batendo
 Ponit a sinistris spatam magnam lucidamque taiantem
 Quam durindane poteris pensare sororem
 Quam vix triginta possent de terra levare
 Hanc tamen iurat nihil pesare guiotus
 Custodes ista facit de nocte fugire
 Amazat gentes, facit tremare pilastros
 Nil stimat martem : pelus stimaret achillem
 Sansonem : orlandum faceret morire paura
 Tanto vadit strepitu : tanto furore caminat
 Sub pedibus tremat caminantem terra guiotum
 A dextris anulum retinet zupone cusitum
 In quo biclipitem portat cum scudo menaram
 Et dardos geminos portat per trare sinistra
 Ronchonum in dextra portat bologna creatum
 Ingentem horrendum magnum longumque patentem
 Illum quis fecit magnus fuit ille magister
 Ast ubi tam grossum robur longumque catavit
 Aut hunc catatum que nam menara taiavit
 Intra procul dubio posset componere casam
 In qua sub celo strachus requiesceret atlas
 Milia viginti fertur circumdare brazos.
 Quid dico ferrum factamque in acumine pontam
 Cum quas frantumat saxos et undique montes
 Castellos : rochas : casas : urbesque pilastros
 Cum qua pendentem posset dividere terram
 Sed timet antipodis alium esse forte guiotum.
 Non possent illum centum portare caballi :

Argana non centum : non possent mille boazi
At tamen in manibus paret festucha guioti
Et quis non talem timeat de nocte guiotum
Centum campanas : tercentum milia trumbas :
Centum fersuras : centum resonare bacinos
Jurabis quotiens vadit de nocte guiotus
Tanto vadit strepitu : tanto furore caminat
Sub pedibus tremat caminantem terra guiotum
Audit et in celo resonantem jupiter ipse
Credidit et in celum fortes venire gigantes
Appassatque omnes firmo munimine portas
Et brontem et steropem et nudum membra piragmon
Vulcanumque facit nigra sudare fusina.

FINIS.



1

1

1

II.

ANONIMO PADOVANO



ANONIMO PADOVANO

NOTIZIA BIBLIOGRAFICA.

Nel già citato catalogo della vendita di G. LIBRI fatta a Londra nel luglio 1862, al N. 331 si legge il titolo: Nobile Vigonce opus incipit. Venetiis, Bernardinus De Vitalibus, 1502, die VII mensis madii, 8 leaves, 8.º. Questo poemetto era nell'esemplare ivi descritto unito all'altro Virgiliana del FOSSA cremonese.

Il volumetto contenente le due maccheronee sopradette fu acquistato dal già lodato TURNER per 19 lire sterline e dieci scellini. DELEPIERRE potè ottenere dal nuovo possessore di trarne copia, e la ristampò nel suo nuovo Macaroneana impresso a Londra nel 1862, e tirato a soli 250 esemplari.

Al fine della sua nota LIBRI espresse questo suo giudizio: As to the OPUS VIGONCE we are in still greater

obscurity in this respect than regards the macaronea of FOSSA.

Ma l'opinione del DELEPIERRE è che di queste due maccheronee sia autore lo stesso FOSSA da Cremona del quale non trovasi qui indicato il nome. A me non sembra però di potere convenire nell'opinione del DELEPIERRE. Avendo io lette attentamente le due maccheronee, trovo che nè il meccanismo dei versi nè le idee del VIGONCE somigliano al VIRGILIANA del FOSSA. Io sono più inclinato a credere che il primo possa essere stato scritto da TIFI ODASSI, parendomi che tanto la verseggiatura che le idee del VIGONCE si avvicinino alla Maccheronea di questo autore. Oltracciò nel VIGONCE trovo in alcuni versi nominate TIFI:

Illos jurares scutum parere guioti
Sicut descripsit longo cum carmine Typhis

E più sotto :

Quantum bisognat vix diceret ipse typhetus.

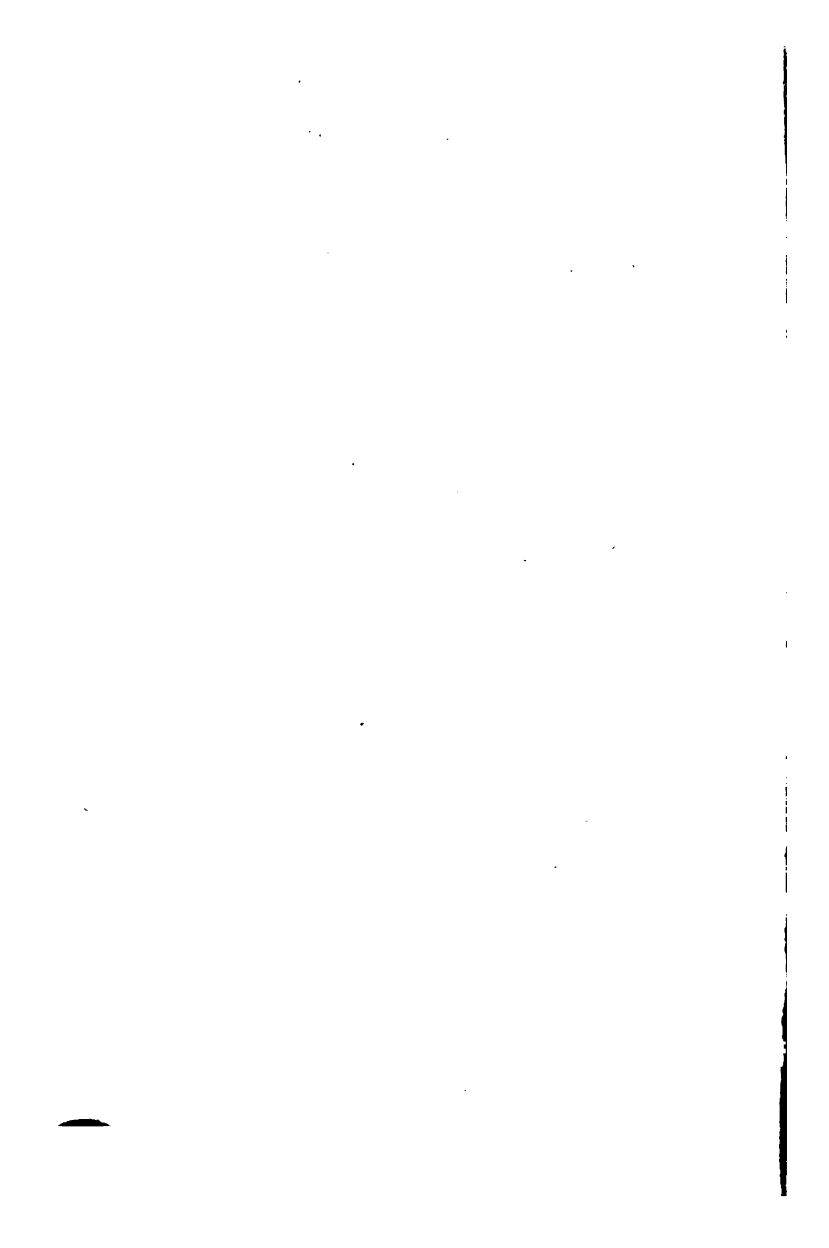
Anche nell'altra sua maccheronea, TIFI si nominava spesso volte, non come autore del poema, ma come una delle diverse persone introdotte nello stesso. Nel solo

primo verso egli se ne dichiara autore. « Est auctor typhis. » Il mio avviso è che anche il VIGONCE debba ascriversi all'ODASSI. Tuttavia non avendo prove certe, l'attribuirò ad un Anonimo padovano. Che questa maccheronea sia stata scritta da un padovano, mi pare poterlo stabilire con una quasi certezza, perchè frequenti vi sono le voci di quel dialetto, e perchè vi è posto in canzone un Vigonce o Vigonza nobile padovano, il quale vi è così nominato:

**Comes magnificus cavalerius ille Vigonza
Patricius patavus, comesque ab origine longa.**

LIBRI osservò giustamente che questa edizione del 1502 è forse il più antico libro maccheronico con data certa che esista.

P. A. TOSI.





NOBILE VIGONCE OPUS INCIPIT.



Musarum invocatio.

Rica putanarum Notissima Tuque Roseta
Unica vacarum multo bertone superba
Tu franceschina quidem semper colante potifa
Tu quoque Marieta nunquam satiata futiri
Vos quæ albarellis vos quæ ad vignale sedetis
Huc bordellorum vache: poteque venite
Que juristarum dignissima numina sitis
Vos mihi cantanti largis favete potifis.

Prepositio.

Namque ego desidero laudes cantare Vigonce
Qui vobis lardum salciças atque farinam
Persutum caseum smalzum caldamque menestram
Propter basare propter futire ve portat

Huic nullum pater lassat manizare dinarum
 Cum caçus tirat cercat robare cusinam
 Si vultis istum bene imparare Maçuchum
 Audite o Juvenes faciem moresque Vigonce.

Narratio.

Longus homo et magnus : tanquam sit stanga de filo
 Tanquam colmelus tanquam spaçaura camini
 Quum videas illum credas videre pilastrum
 Testa picinina est : parvum pulchrumque cerebrum
 Sunt albi crines tanquam carmella de lino
 Tanquam nimpharum çacera quas maschara portat
 De carnevale zalum sonando lautum
 Est albus facie longo stranioque visaço
 Plenus mucino pendet de fronte nasochius
 Qui bene campane similis batochio videtur
 Sunt oculi gate similis semperque lucentes
 Bucham habet immensam semper magnare paratam
 Aptam badonos : aptam slovignare lasagnas
 Illa macharonum concham brodique lavezum
 Mastellumque uno posset sorbire fiato
 Plusquam triginta stranii : sesagintaque pauli
 Magnat slovignat : solus cenando Vigonça
 Cum nigra barba mentus dependet aguçus
 Et longus collo tanquam de cigno gruaque
 Tanquam vel bechus : vel tanquam gambe cigogne
 In spalıs largus quantum decet esse fachinus
 Qui ad stadellam Veneta bastaret in urbe
 Pectus habet tensum spatiosum atque politum

Aptum pancieras : aptum portare coraças
Est atraverso strictus pariterque lizadrus
Brachia longagnos possent tochare zinochios
Cum digitis longis qui granciporo videntur
Inflatus largo pendet sub pectore venter
Et petenechium densissima silva videtur
Et subter brutus tanquam de porco buellus
Cum coionacis pendens tiransque caçochius
Qui semper vellet largas intrare potifas
Sunt coxe ingentes grandes pariterque pillose
Et longas gambas : retinet pedesque gigantis
Quales Orlandus : quales Renaldus habebat
Extra pendentes poteris videre chavechias
Illic luchanichas posses pichare quaranta
Et vestem portat cum vinti braça de panno
In manichas septem : In busto cetera vadunt
Propter corotum nullo pendente fileto
Faldatam vestem stringit centura de panno
Sparagnatque aliam posuit ubi pondera vinti
Argenti ingentes fibias largosque passetos
Illas jurares stafas parere Renaldi
Illos jurares scutum parere guioti
Sicut descripsit longo cum carmine Typhis
Et façoletus centura pendet ab ipsa
Subtilis longus pedem terramque tochando
Ex hoc lincolos tu posses facere centum
Quibus fornire posses hospitalia decem.

De moribus Vigonce.

His ego cantatis: mores nunc canto Vigonce
Hic vos ingenium cuncti guçate poete
Quantum bisognat vix diceret ipse tiphetus
Vix fuerat natus miracula magna Vigonça
Parvulus in cunam fecit signumque mirandum
Unde habuit magnam genitor sine fine Sperançam
Namque ruffoli portante massara cainum
Sive ruffoli fuerant sive ille lasagne
Vix geminos menses habuit de ventre venutus
Alçavit gaudens testam manusque tetendit
Et dextra patinam cepit levaque massaram
Qualiter in chunis geminos thirintius angues
Huic processerunt vite portenta lecarde
Hinc pater accepit magnam de nato légreçam
Hinc meiorando venit de nocte dieque
Hinc imparavit grassas lechare pignatas
Inde crevit tantum quantum videtis et ipsi
Quantum salgarii: quantum in leamario fungi
Inde maior factus cepit duniare massaras
Cumque esset in calcis atque in zupone politus
Nullam donzellam padue passare lassabat
Quas cum argalifis duniabat calcanea cignis
Atque puellarum manichis centuria portat
Quas golli totum volunt maritare per annum
Domandat doctem domandat mille noviças
Et nullam catat tam longo digna visaço
Levat abonhora primusque vadit a missa

Non propter missam propter duniare morosam
Se facit in casa çaçaram tamen ante galantem
Se guardat in speculo duniat guardando se ipsum
Et vestem charis facit faldare massaris
Cum vadit in spalla semper se guardat utraque
Considerat pectus gambas scarpasque politas
Quum bene guardavit tunc se putat esse lizadrum
De monte et turre credit guardare deorsum
Dum dormiunt alii cigolat Vigonça morosis
Nil aliud studiat preter placere morosis
Multas morosas multas habet ille putanas
Illis presentes illis facit ille chareças
Furmentum panem caseum vinique bocalem
Peçum mézene portat de nocte morosis
Omniaque scura patri de nocte robavit
O quotiens illum çafi invenere de nocte
Cargatum favis fasolis atque piçolis
Sepeque salciças manichis portabat in amplis
Omnia massaris patri matrique robando
Propter morosas lavat sechiaro scuellas
Propter morosas lavat de çangola merdam
Propter morosas vudat de pisso bochalem.

Quid faciat probos mores.

Interea totum volavit fama per orbem
Quares scholares illi dedere lecturam
Ut sibi transtulum facerent risumque catarent
Ille tamen matus datum sibi credit honorem
Acceptatque datum largus temerarius ore

Et praticando squarzavit millia scarpe
 Perdivit somnos perdivit mille bochos
 Lecturam tandem nullo dedere negante
 Et macer est factus tanquam charobe sachetus
 Chara mater subito tanta legreça morivit
 Unde necesse fuit nigrum venire Vigonçam.

Tempus quo legit.

Tempus erat tunc cum cascabat ex arbore fronde
 Et chapricorni scaldabat cornua tytan
 Cum sbufant venti pluvie de celo ruinant
 Tempore cum nullos faciunt ucella niaros
 Frigora cum faciunt nasos venire colantes
 Et cum incipiunt vechie chatare peliças
 Et cum scolares toto venere de mundo
 Solicitant praticant faciunt studiare Vigonçam
 Ut lectionem legat faciatque la primam
 Ipse ante totis facit asavere piacis
 Et totis scolis mandat bolletina bidellis
 Quæ bolletina portabant talia verba
 Comes magnificus cavalarius ille Vigonça
 Patricius patavus comesque ab origine longa
 Vos rogat ad primam veniatis quisque legendam
 Qui venet magnum fructum portabit a casa
 Omnes venturos se se dixere libenter
 Promissit comes capitaneus atque potestas
 Et paduani vechi juvenesque polliti
 Lux promissa aderat qua se smatere Vigonça
 Debat atque suas cunctis monstrare matieram

Ille tamen totam facit conquare la scolam
 De nigro totam facit conzare cathedram
 In qua debebat matus sprologare Vigonça
 Cætera fulgebant banchalis atque thapetis
 Et decem in brochis dicit spendidisse duchatos
 Decem martellos illas fichando fruavit
 Sed bradiolus faciebat in schola la guardam
 Incipiunt primo parvi venire ragaci
 Tuncque cogitando oculosque in terra fichando
 Venit Vigonça cathedramque ascendit in altam
 Tunc veniunt gentes propter audire Vigonçam
 Qualiter ocelli propter doniare çoetam
 Fabrii fornarii sartores atque fachini
 Et paduani eives vechique putique
 Philosophi artiste veniunt veniuntque legiste
 Doctores veniunt: scholares atque famiglii.

Pulchra comperatio.

Formice nigrum busum bulegare putares
 Qualiter agricole propter videre columbam
 Quum bene futura volunt sавere recoltam
 Illa venit mistas flama brusante cullatas
 Unde guardantes clamant eridantque villani
 Multos polastros multa nascitura fasola
 Sic vadunt veniunt eridant ridentque ruentes
 Interea venit comitantibus undique çaphis
 Cum citadinis questoribus et cavaleris
 Magnificus pretor cujus justitia totum
 Illuminat mundum facit tremare cativos

Et facit de paura miseros fugire jotonos
Et facit ad cordam tacitos ballare latrones
Et capitaneus quo non clementior alter
Et primicerius cum conte mirandula venit
Atque alii multi sapientes atque maçuchi
Hic stabat genitor filium guardando maçuchum
At stabat in cathedra nullo pudore Vigonça
Nihil agrigatus tamquam cornachia sonante
Campana: et multum dicebat verba de mato
Ridebant omnes multo clamore videntes
Atque sibillabant pariter paiamque gitabant
Tunc sigismundus scorlabat quaiarola roigus
Ille autem stabat sbafato colare camise
Sepeque parlabat braiolo in rechia sodali
Ille facendatus multum per scola caminat
Ne robarentur guardabat banchalia sepe
Montat desmontat portat mandata Vigonçe
Nullus unquam legit tanto clamore magister
Hic vero aspiceres intrante importa brigate
Sed neque bastabat ingens intransibus ussus
Rumpebant cupos parietes atque fenestras
Inque ipso multos busos fecere parete
Tunc ibi bidelus cunctos ratione pregavit
Et sibi cavavit nigrum Vigonça biretum
Et manicas alzans dedit hic sua verba de mato
Et commençavit sanctam faciendo la cruce[m].

Oratio Vigonça.

Magnifice pretor pariter generose prefecte
Tu facunde comes auri portando colanam
Magnus philosophus lingua in utraque poeta
Tu primicerius Venete spes alma paludis
Et vos doctores celeberrima fama per orbem
Vos cavalerii multum sperone dorati
Vosque scolares cives charique sodales
Non ego perdivi tempus futuendo putanas
Non ego zugando non per bordella vagando
Non ego cum canibus lepores sequendo veloces
Non cum sparveris non cum falconibus ipse
Non ego cum dadis tabulam lissando per ullah
Non ego cum chartis volui dissipare dinaros
Qualiter in Padue faciunt de nocte scolares
Quum jocant alii stabat in casa Vigonça
Et studiabat guardando volumina legum
Hic spudaverunt multo rumore scolares
Omnes credebant predicas audire Michelis
Nihil movebatur nihil Vigonça curabat
Sed prosequendo dixit cantando Vigonça
Cerchavi semper in prima etate da puto
Ut guadagnarem nomen famamque superbam
Qualiter in cathedra nunc vollo facere questa
Ut meum toto nomen cantetur in orbe
Quare ego benignas aures prebete ve priego
Magnificus comes doctus Vigonça vocor
Sed mihi hieronymi nomen tribuere parentes

Istic riserunt capitaneus atque potestas
Doctores socii scolares atque famegli
Solus plorabat genitor lachrymeque cadebant
Invidiosos poltronosque esse dicebat
Facere juravit cunctos cachare coratam
Postquam turba omnis fuerat saçiata de riso
Omnes lassabant illum çançare aso muodo
Tres libros codicis de dignitate legebat
Lectio digna sui est hac nobilitate catata
Hic alegavit paulum baldum atque salicetum
At imperator venit sine nomine quidam
Iudice me vere non bene barthola dixit
Quis melius legit? quis verba più savia dixit?
Quis melius scola unquam parlavit in ipsa?
Hinc banche et paie docte venisse putantur
A banchis poterunt novi imparare scolares
Tanta doctrina tanto cum sale legebat
Sed quis tam multas posset rasonare novellas
Non fabrianorum cartam non tota batalia
Sufficeret: sed nec calamorum plena gallia
Cum centum manibus pleno inclaustrique tinaço
Heu quantum nobis dedit de honore Vigonça
Cujus ad honorem sunt facta carmina quæsta
Nunc bene per totum nomen cantabitur orbem
Nunc bene becharii cognoscunt et chalegarii
Nunc bene per totam poteris duniare citatem
At tamen ingratus voluit cusare poetam
Ad maleficium crudeles dando querellas.

Deprecatio poete in Vigonçam.

Ah miser ingrata veniant tibi chancara centum
 Centum panochie veniant tibi mille charoli
 Certum jandussas : habeas cacasanguiua centum
 Centum quartanas et centum quottidianas
 Et rosegatus possis morire piochis
 Possis de fame possis morire da sede
 Possis da fredo possis morire da caldo
 Da chagarola possis morire chagando
 Et manibus cyragre veniant pedibusque podagre
 Et capitis dolor ventris simul atque buellis
 Et generose veniant chalcagna bugance
 Et schilincie rudicent canarucola gule
 Atque gloriose veniant in corpore broze
 In collo scrovoles veniant in vultu varole
 Ardentes et rubra veniat de estate la febre
 Te nunquam lassent cimices dormire de nocte
 Et lacerent musche pulices vespesque tavani
 Et mussolini : stomegosaque turba pedochi
 Et propter rognam possis morire da piça
 Atque omnes stomachi veniant sine fine dolores
 Ut nunquam vatem veniat tibi voia cusandi
 Sed si mutatus veniebis homo da bene
 Et vates tecum braço menabis a cena
 Et compagnonus contentus stare volebis
 Tunc tibi proveniant tunc omnia grata le chose

Nec nisi sit culmam non det massara scuelam
Nulla desavia nulla sit tibi freda menestra
Atque oculos pro te cavet massara lavezo
Crescant baldoni : crescant cum carne brasole
Trigesimos habeas semper de pasqua cossones
Latariiue donent frescam de mane poinam
Sit tibi Martini vinum panemque danale
Et semper possis avertam catare cussinam
Et quidquid avanzat nulla sub chiave ponetur
Quum quid robasti tribuatur culpa ale gate
Ut bene putanas possis saciare gulosas
Quum bene spinabis vegetes viniue barilas
Tunc genitor credat vegetes forasse charoli
Vinaque goçando madidam sorbisse la terram
Et si non poteris grassam aperire cussinam
Invenies saltem granarum semper apertum
In spalla ut possis furmentum ferre potifis
Quod rosegasse putet mures da gata trementes
Et cum sera venit possis fugire de casa
Dormiet et genitor nec sentat aprire la portam
Sibillaque ad prima venient currendo fenestras
Atque tuum cupient pote satiare vietum
Te multum hasent moveant scaldentque culaci
Et quantum velis possis lechare potifas
Illic stes nimis illic moriere sepultas.

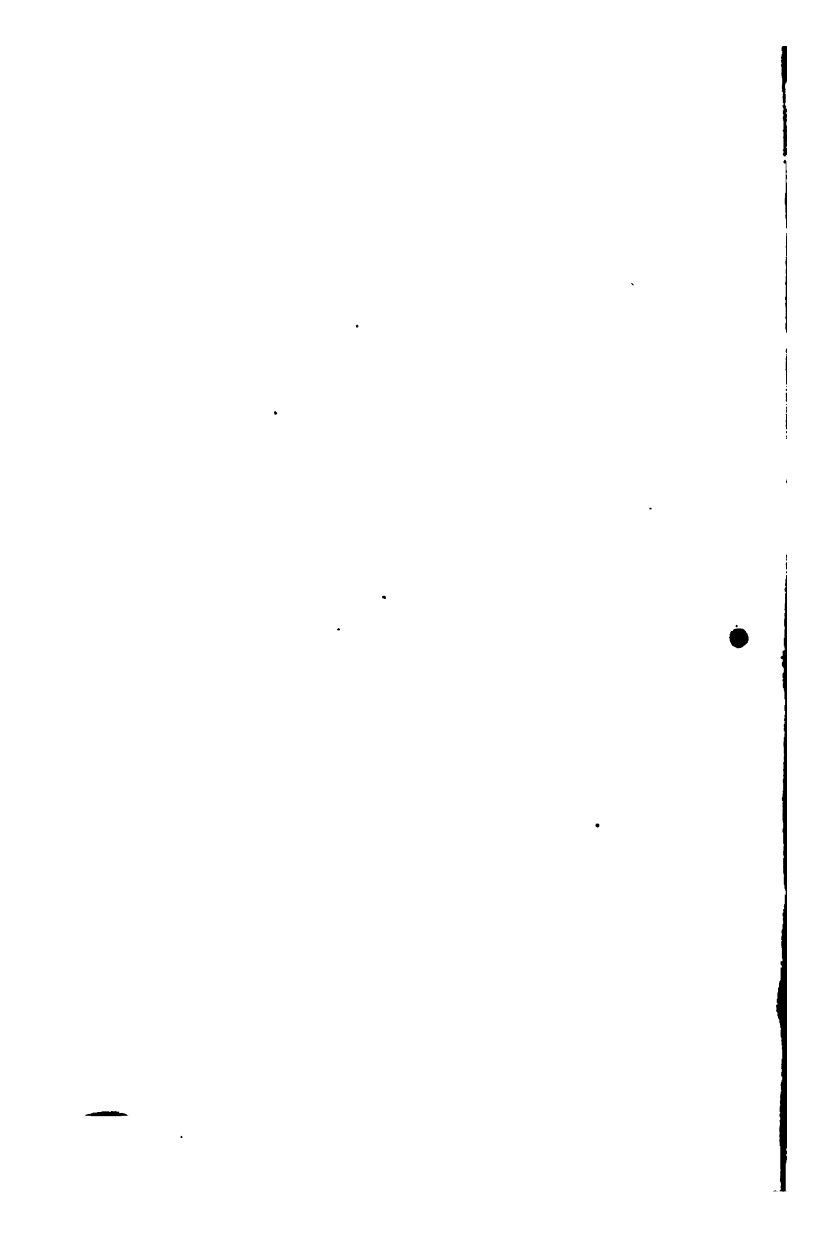
Conclusio operis.

Nunc tibi mille grates refero putana Roseta
Centum rica tibi: tibi Franceschina sesanta
Que me fecistis laudes cantare Vigonçe
Et Vigonceum reducere in fine libellum.

FINIS.

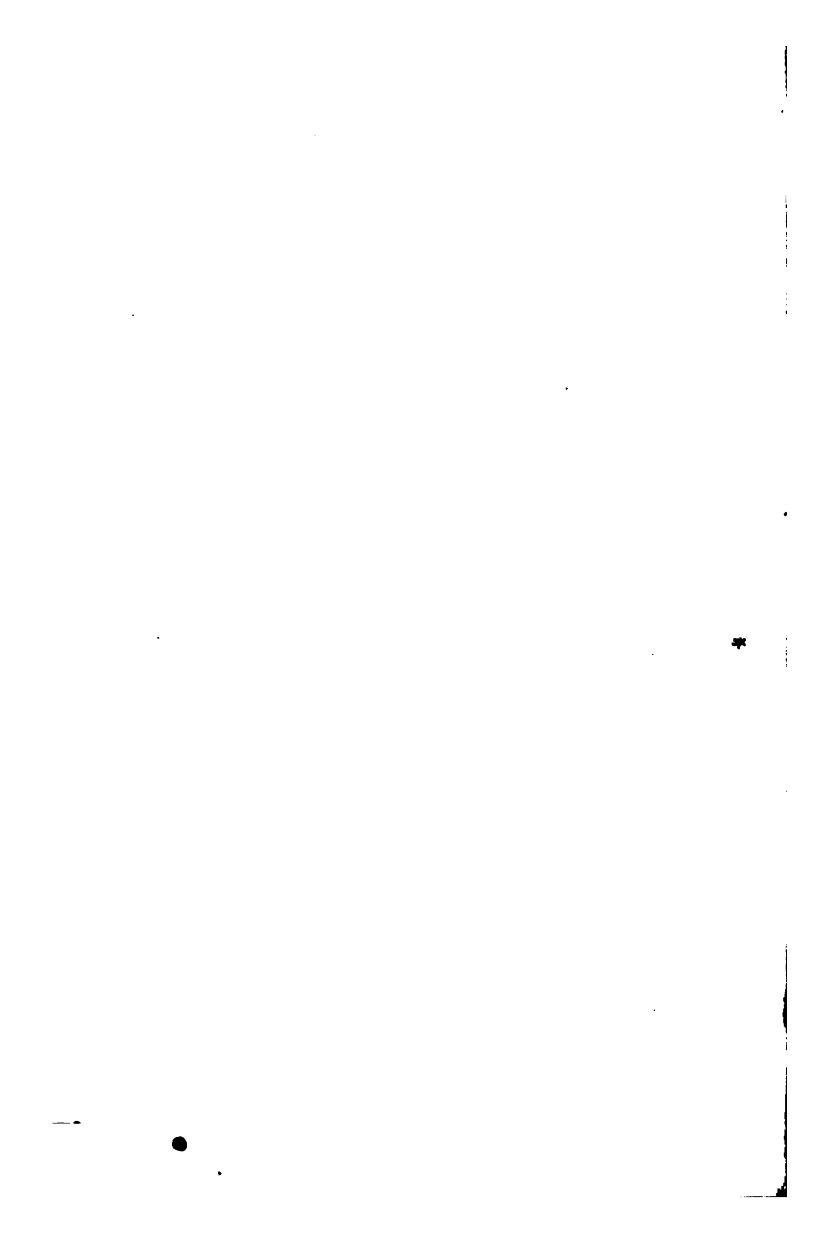
Impressum Venetiis per Bernardinum
Venetum de Vitalibus. M. CCCCC II. Die
VII Mensis Madii.
Cum privilegio.





III.º

• BASSANO MANTOVANO



BASSANO MANTOVANO

NOTIZIA BIBLIOGRAFICA

Che questo poeta componesse una Maccheronea prima dell'anno 1499, consta dalla Maccheronea dell' ALIONE diretta contro quella del BASSANO, il quale era morto prima di quell' anno. Quella dell' ALIONE porta il titolo: Macharonea contra macharoneam Bassani. Verso la fine di essa si leggono questi due versi:

Hoc solum mitto satis est responsa Bassani
Qui contra gallos dictavit macharoneam.

Di questa Maccheronea del BASSANO non esiste più alcuno esemplare conosciuto. Bensì io rinvenni già da molti anni un' altra dello stesso BASSANO, la quale si trova in un rarissimo libricciuolo, ora esistente nella Trivulziana a Milano, col titolo: Collectanee de cose facetissime e piene de riso: de quale ogni lectore ne

concepìra piacere suavissimo. Et sono queste cioè: *Macheronea nova* composta per Bassano da Mantua etc. Stampato in Goga Magoga a le spese de Lucretio Numitore per Jo. Ang. dla rog stampa. in-8. *Questa Maccheronea diretta dal BASSANO a GASPARO VISCONTI poeta milanese morto del 1499 fu da me la prima volta data alle stampe nell' anno 1846, nelle Notizie di tre poeti maccheronici. DELEPIERRE la ristampò nell'anno 1852 nel suo Macaroneana, Paris, 1852, in-8. ma non potè aggiungere altre notizie del BASSANO, oltre quelle da me pubblicate. Di questo poeta si trovano poesie latine nel libro che porta il titolo: Aureae luculentissimaeque Petri Carae Comitit equitisque splendidi nec non jureconsulti gravissimi ac oratoris clariss. Orationes etc. In Augusta Taurinorum Ioannes Bremius castigabat. P. P. Porrus imprimebat kal. Novem. M. D. XX. in-4.º*

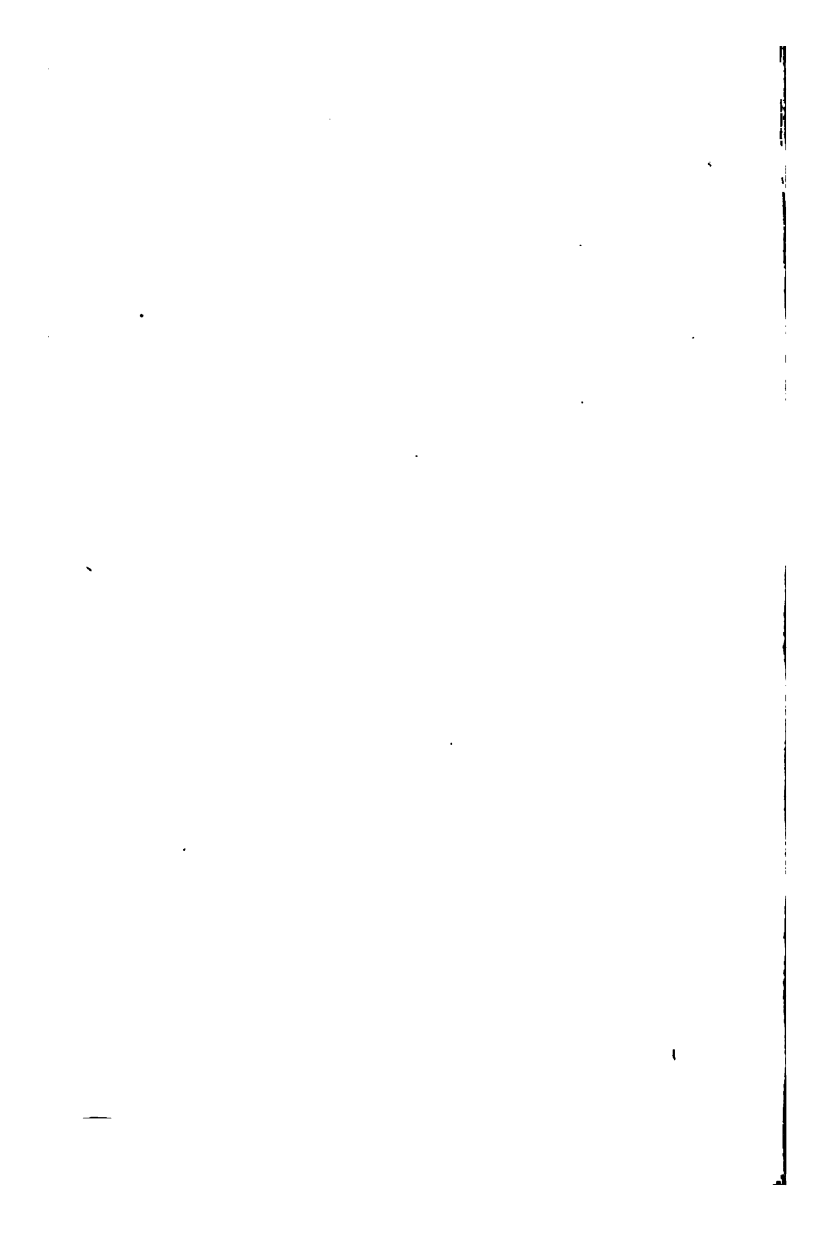
Le poesie latine del BASSANO sono scritte con eleganza e con purità di stile, ma non meritano l'elogio sperticato che di lui ne ha fatto PAMPHILO SASSO. Nelle poesie latine di questo autore bresciano, impresse a Brescia nel 1499, trovasi l'epitaffio che segue :

Inclyta laetata est gemini bis Mantua vate
Carmine Bassani: Carmine Virgilii:
Inclyta tristata est gemini bis Mantua vatis
Funere Bassani: funere Virgilii.

Se il BASSANO fosse stato un poeta latino della forza del SANNAZARO, del FRACASTORO o del VIDA, avrebbe appena potuto meritare di essere paragonato a VIRGILIO. Ma dal BASSANO agli altri tre vi passa una enorme differenza.

Però la sua Maccheronea, che contiene una piacevole novelletta accadutagli a Vercelli, al passaggio della Sesia, è scritta con una facilità ed eleganza non indegne dello stesso FOLENGO.

P. A. TOSTI.





*Ad magnificus dominus Gasparus Vescontus de
una vellania que fuit mihi Bassanus de Mantua
ab uno Botigliono Savoyno apud vercellis et de
una piacevoleza que ego Bassanus fecivi sibi
Botigliono.*

Unam volo tibi Gaspar cuntare novellam
Que te forte magno faciet pisare de risu
Quidam vercellis stat ala porta botigliono
Omnes qui sessiam facit pagare passantes
Et si quis ter forte passaret in uno
Ter pagare facit: quare spesse voltas eunti
Esset opus medicis intratam habere lorenzi
Hic semper datii passegiat ante botegam
In zach atque in lach culum menando superbe
Quod sibi de Mutina cum vadit Pota videtur
Qui de cavalo dicitur seminasse fasolos
Sed si cercares levantem atque ponentem
Non invenies quisquam poltronior illo
Non habet hic viduis respectum nec maritatis
Sed neque pedonibus: nec cavalcantibus: omnes
Menat ad ingualum sicut lasagnia natalis:

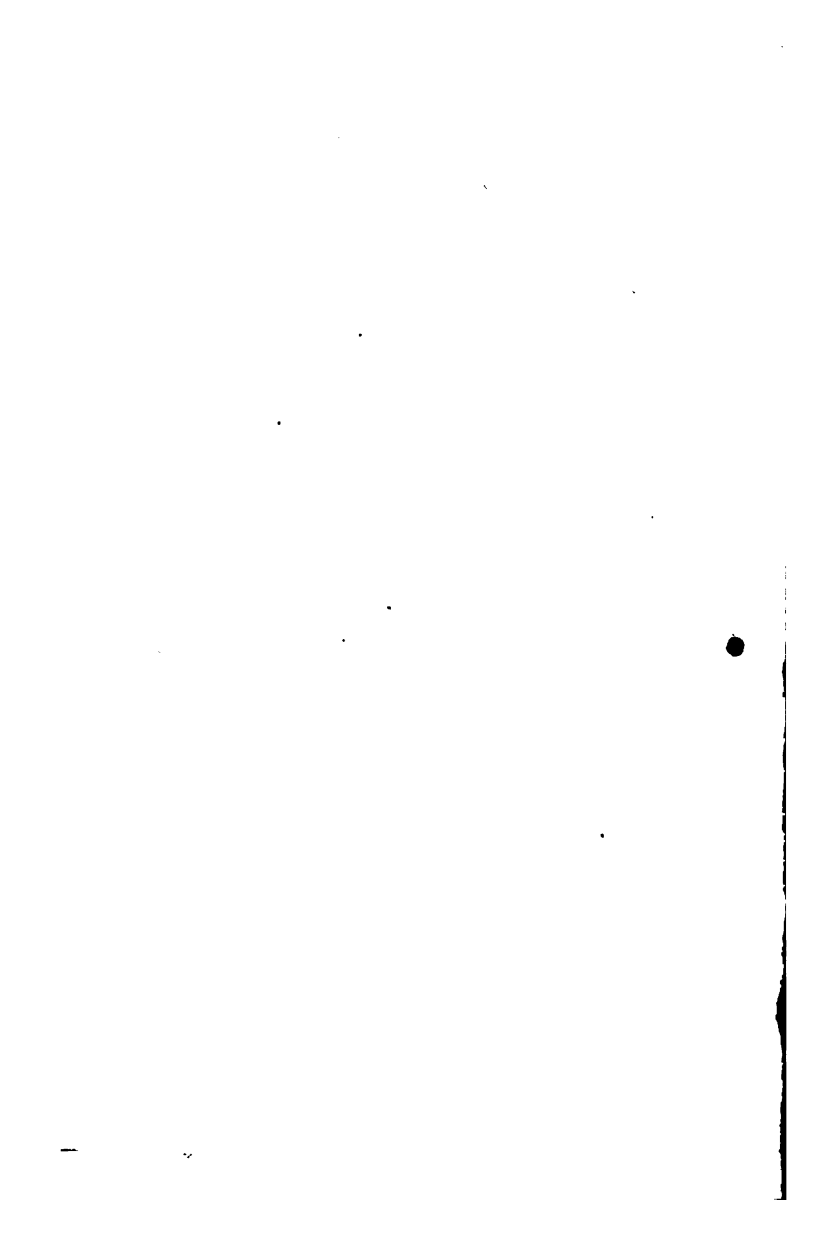
Nec pregat ut ceteri faciunt pagare: sed ipse
Sforzat: et illius vox est hec unica paga
Iste manegoldus me vidit a longe venire
Nec mora: corivit ceu mastinacius unus
Et non avertentis prendit pro brilia cavallum.
De montifio quidem parlabam ac ipse zenevra
Cuius putinam mihi marchesana locavit
Et brevitatis sensus fecit coniungere binos
Territus at quadrupes se se drizavit in altum
In pedibus solum se sustentando duobus.
Credè mihi non est illo gaspatre cavallo
A solis ortu spaurosior usque ad occasum
Tene manus ad te dixi villane cochine
Ad corpus christi faciam cagare budellas
Si tibi crepabit respondit barba pagabis.
Quis tibi pagare negat poltrone dicebam:
Quis poltronus ego? tu. mi? si. deh ruffiane
Erat mecum mea socrus unde putana
Quod foret una sibi pensebat ille tarochus
Et cito ni solvam mihi menazare comenzat.
Tunc ego fotentis animosus imagine nulli
Gaspar eum certe volui amazare: sed ego
Squarcinam numquam potui cavare de foras.
Ille manum cazare videns ad arma: comenzat
Fugere tam forum quod a pena diceres amen
Parebatque anima de purgatorio oridans
Altorium altorium misericordia iesus
Et sic cridando se se in botecha ficavit
Tam plane quod nasum sboravit contra pilastrum
Ille sibi videns sanguem uscire de naso

**Me ratus est illam stultus fecisse feritam
Et qui debueram strictus stare sicut agnellus
Non ego negabam unus fecisse ribaldo:
Talia sed tantum dedi sibi vulnera quantum
Que tibi prima fuit dosso vestita camissa.
Inde valenthomus volens cum spaia parere
Andavi sesiam versus bravosando cavallum
Atque ego dicebam mecum passando riveram
Pro quaranta tribus vadat rumor iste quatrinis
Vos mihi vicino fecit pro ponte pagare
Et nunquam pontem: neque ponticella passavi.**

Ad eundem disticon cor dat:

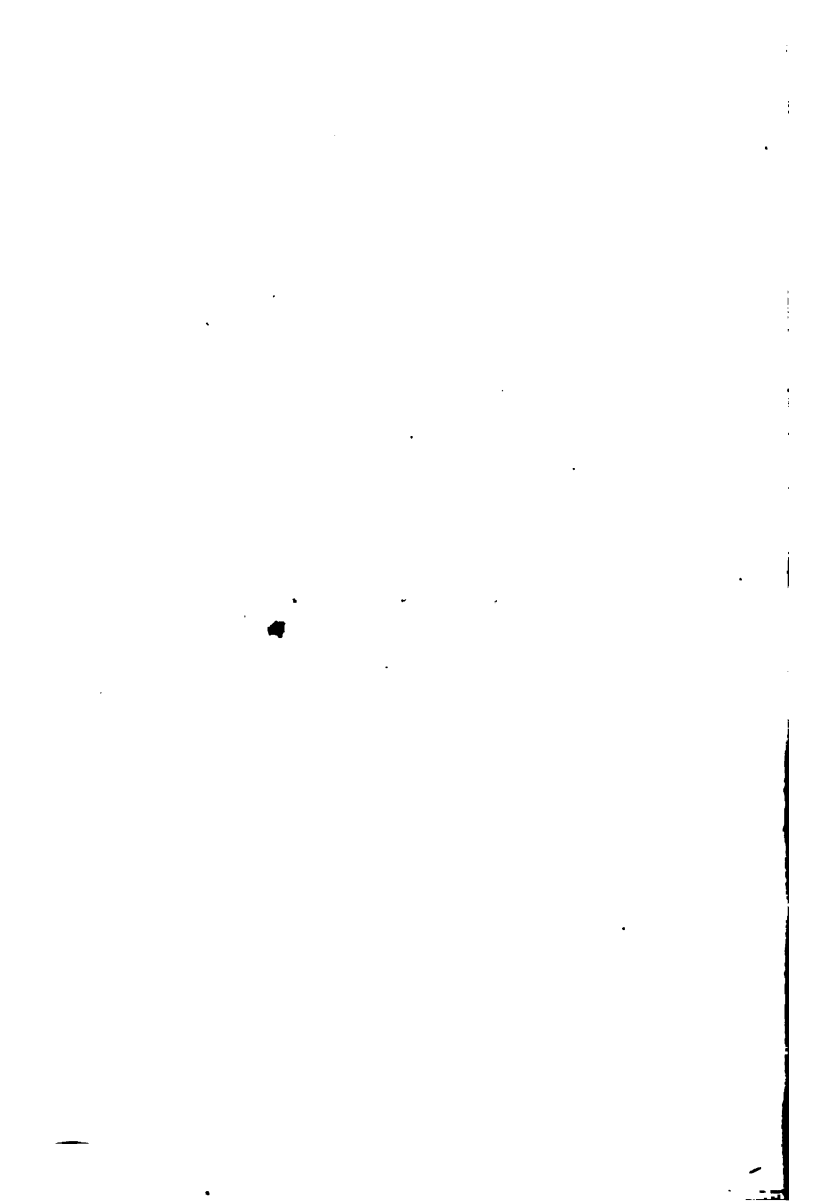
**Sobrius hec oro ne legeris optime Gaspar
Carmina: cenato scripsimus ista tibi.**





III.º

● BASSANO MANTOVANO



GIOVAN GIORGIO ALIONE

NOTIZIA BIBLIOGRAFICA

Quantunque la prima edizione conosciuta della Maccheronea di questo poeta sia quella di Asti, 1821, stampata con tutte le altre sue poesie, è però assai probabile che essa sia stata impressa separatamente negli ultimi anni del secolo XV. Come più non esiste alcuno esemplare della Maccheronea del BASSANO, alla quale l'ALIONE fece risposta, così si saranno perduti tutti quelli della prima edizione della Maccheronea dell'ALIONE. È la sorte di questo genere di fogli volanti. Di più di dieci edizioni che sono state fatte della Maccheronea di TIFI ODASSI, non rimane che una sola copia di sette di esse. Delle altre tutti gli esemplari sono spariti. Anche dell'altra Maccheronea del BASSANO, l'unico esemplare conosciuto è quello della Trivulziana. Delle

altre due VIRGILIANA del FOSSA, e VIGONCE OPUS di un ANONIMO PADOVANO un solo esemplare è conservato, quello fattoci conoscere nell'anno 1862 da GUGLIELMO LIBRI, ora nella libreria TURNER di Londra.

SERAFINO GRASSI nella sua *Storia di Asti* ci dà alcune notizie dell'ALIONE, che egli ha tratte dalla prefazione di VIRGILIO ZANGRANDI posta innanzi alla sua edizione delle opere ripurgate dell'ALIONE fatta in Asti, 1601, in 8.º

Dopo la battaglia di Pavia, entrati in Asti gli Imperiali, essendo l'Alione partigiano dei Francesi, fu perseguitato dai suoi nemici, ed accusato al tribunale della inquisizione per le opere da esso pubblicate nel 1521. Egli dovette soffrire per molti anni una dura prigionia, dalla quale venne poi liberato per cura dei suoi amici ed ammiratori, a condizione di dovere ripurgare quelle sue opere, che poi vennero ristampate nella edizione qui sopra accennata di Asti, 1601.

Quella di Asti, per Francesco Silva, 1521, in 8.º, la quale fu cagione all'autore di tanti guai, contiene, oltre la *Maccheronea*, dieci commedie o farse scritte nel dialetto astigiano frammisto ad altri dialetti italiani e francesi. E più la *Sententia* in favore de doe sorelle

spose contra el fornaro de Prumello — Cantione de li disciplinati de Ast quando litigaveno contra li frati de sancto Augustino per la capella dell' Annunciata. — Altra cantione de dictis disciplinati. — Benedicite. — Reificiat et Deprofundis. — *Seguitano diverse poesie francesi, le quali sono state ristampate a Parigi nel 1836 da I. C. BRUNET, in un volume in 8.º tirato a soli 108 esemplari. Tutte queste opere, separate dalla Maccheronea, io mi propongo di ristampare in un volume di questa Biblioteca rara.*

Della edizione di Asti, 1521, che è di una rarità stragrande, e che io per il primo ho fatto conoscere ai bibliografi, esistono cinque soli esemplari, tutti, dal più al meno incompleti. Mi piace di qui registrarli.

1. *Mancante del frontispizio e delle ultime 38 carte, ora esistente nella Spenceriana, e che ha indotto in errore DE BURE, VAN-PRAET, DIBDIN e BRUNET nelle tre prime edizioni del suo Manuel du libraire, ove trovasi accennato alla parola Macharronea.*

2. *Da me scoperto nell' anno 1826, e creduto completo, benchè sia stato poi riconosciuto mancarvi due*

carte nell'ultimo quaderno. Mandato da me a Londra, fu venduto colla libreria HANROTT al prezzo di 12 sterline. Poi rivenduto colla libreria HEBER al prezzo di sterline 17. 5, passò ad arricchire il gabinetto del cav. I. C. BRUNET, che ne è l'attuale possessore.

3. *Venduto da G. LIRRI nell'anno 1847 alla vendita da lui fatta a Parigi, ove salì al prezzo di 1750 franchi, completo in apparenza, ma mancante del frontispizio, il quale era stato rifatto a penna, con una perfezione da farlo credere originale. (Acte d'accusation contre Libri-Carucei, article Grenoble). Questo esemplare trovasi ora a Parma nella biblioteca del palazzo ex-ducale.*

4 e 5. *Due esemplari esistenti nella Ambrosiana a Milano, ambedue mancanti in principio ed in fine.*

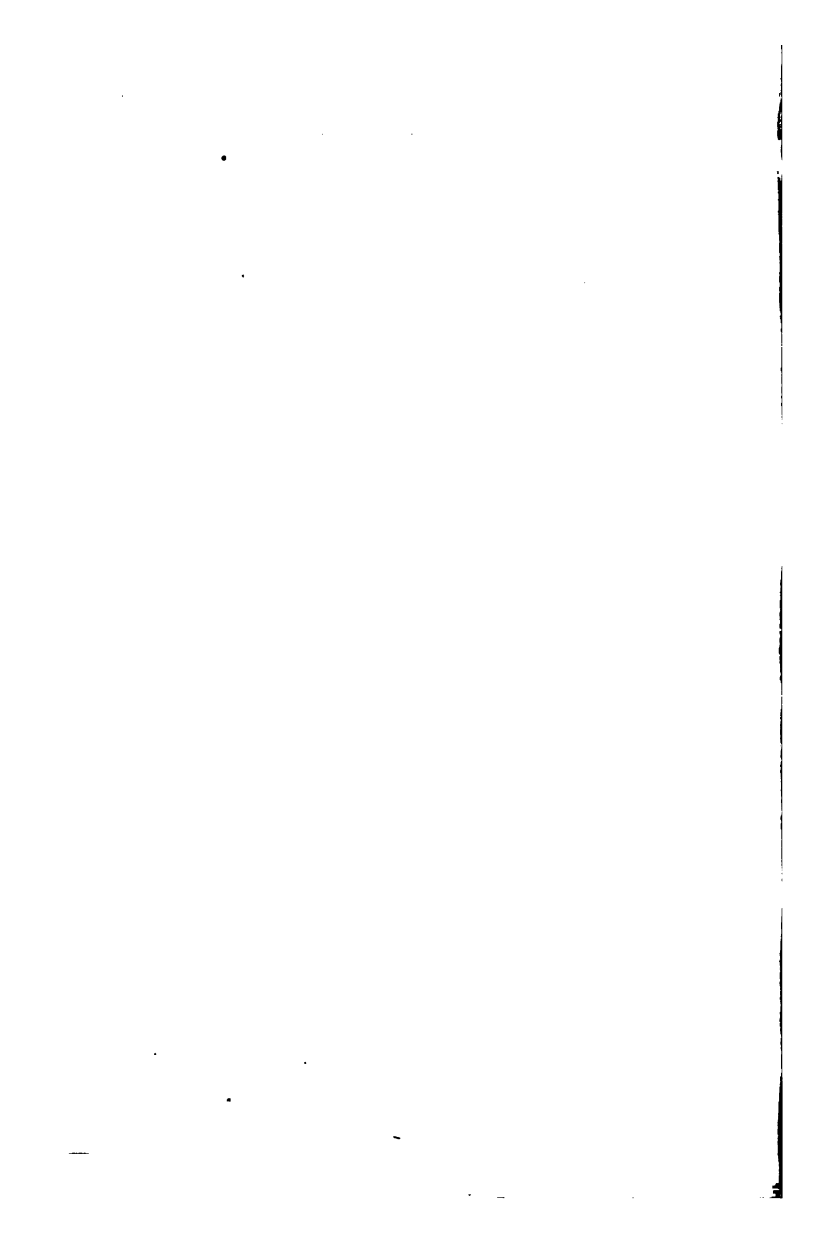
Nel Prologo si leggono i seguenti versi relativi alla Maccheronea :

An latinacz prumerament
 Mettrema una Maccharonea
 Per dar risposta a col student
 Bassan. E a simel soa genea

La qual pr'ira o pr'invidia rea
Va despresiant qui ala desmestia
I nosg Franzos chi se dan brea
De mettir quaych soe done an restia.

*Questi versi confermano che l'ALIONE scrisse la sua
Maccheronea contro il BASSANO per difendere la causa
dei Francesi da questo posta in canzone.*

P. A. TOSI.





Macharonea contra macharoneam Bassani ad spectabilem D. Baltasarem Lupum Asten. studentem Papie.

O Tu qui tanquam quondam d'oriente venisses
Offerre munera vocaris nomine magi
Et de cognomine spaventas pecora campi,
Quid agis, quid peschas, quid habes aut gata ligare
Quid nihil scribis qualiter te regere vales
Istic Papie nec quali fronte triumphas
Cum sociis illis milaneysis seu lizadrinis
Qui jam jam volent rebeche excedere sensum
Hic me lassasti solum defendere causam
Gallorum contra cacasangues hi Longobardi
Ast habitantes. Nostris dormendo sub umbris,
Et quibus bastat animus trufare maiores
Vnde me trovant veniunt in turba ghignandi,
Cum certos versos qui sub colore Vitonum,
Seu Marronum Savoyam circa manentes
Ipsos Franzosos vilipendunt usque a la merda

Hos baptizantes magninos conzaparolos
 Seu chiavorinos quod non soffrire debemus
 Cum nos Astenses reputemur undique Galli.

Dicunt ulterius qui de Papia venerunt,
 Quod versus illos Codicem lassando Digesti,
 Studes et peysas ferrum iungendo a la cazza
 Tanquam Lombardus; hoc quod non credere possum,
 Guarda quid facias; sindactores habebis,
 Pater et barba tui stentant te facere vn homum
 Scio tibi dicere quod si te fore cognoscent
 De varivellis, aut scholas perdere tempus
 Certe dum veneris, aut pro pecunia scribes
 Te forsan, forsan facient una ocha parere.
 Nota quod etiam si vis cereare sutilis,
 Nos ambo invenies Gallorum germine natos,
 Et dicent gentes da San Damiane, trabucho,
 Seu cagapisti suis tremenare solentes:
 Hoc propter laudo similes accipere versus,
 Cum scartapacio tibi storchiare morellum
 Tanquam compositos animi passione reversi.

Auctorem novimus alias fuere fatutum
 Cum Savoyenghis gallicam sustinendo querellam,
 Sed postquam sibi disciplinam seu staffillatas
 In quadam stalla dederunt hii Savoyenghi
 Quos abbarraverat monstrando se nigromantem
 Voltavit cartam sforzando dicere contra
 Non potens equum cercavit batere sellam
 Et quamvis ipse sit de lizadrica sorte
 Ex habiteycis tamen inscribere versus
 Cum Pemonteysis voluit se ponere stronzum

Ut stronzi fecerant cum pomis quando dicebant
Vagando in mari nos poma quoque natamus.

Si me iuvare velis qui noscis quo pede zopiat
Doo si non facimus caramellam ponere sacco,
Et ut non tantum valeas tibi rompere zucham,
Hoc paucum videas, quod in scorrenza notavi,
Non per opprobrium nec per concurrere doctis,
Sed propter pugnam pro patria capere tantum,
Satis tu nosti me non vidisse poetas,
Et si barbarea per non intendere reglam
Fatigam notes, mensuram vade a la cerca;
Corrige si placet, suppleasque, deinde remanda.
Scusare targam resistere contra bragliardos,
Et frapatores, frapis qui vincere pensant
Lombardis quemquam non decet macharonare,
Quod si beycant digitos tres ante nasellum,
Hii se comperiunt buscam qui quaerere volunt
Oculis alterius, trabes ascondere suis,
Et vt intendant nos ancha facere versus
Et quod in ipsis mangagna clare videtur
Absque baricolis volumus respicere orinam
Ipsorum lizadrum forza est schiattare iavellum
Et hic in norma receptam scribere suam.

Tanti sunt hodie lizadrelli seu polledroni
Et zantillastris; partem quod deus habebit,
Et quod in breve, si non tempesta rarescit,
Sine candela besognabit ire cagatum.
Viginti septem, vel ultra saepe videbis
Ad umbram stantes fici sub arbore sicca
Usi menare boves, terrasque arare celayra,

Et ferri super aglium comedere mensam
 (Subintelligitur la massa) et quando volebis
 Ronchare zerbora poteris triginta pechionis
 Et his zantilibus binam firmare dozenam;
 Dominicis tamen illos non esse putares
 Repatarolijs lassando pigna gonelli
 Cum gavardinis da festa se repoliscunt,
 Et cum bonetis viridi de piga veluti,
 Per zentillomines volunt se ostendere graves
 Aspice cum focant nobis hic rodere costas
 Ad carnasalem monstrando fore parentes
 More quistonico, pifrorum genere tanquam,
 Domi, qui peius alibi, quam stare dicuntur
 Habent in patriis carestiam putagnarum
 Et cum nostrabus pensant forbire musellum,
 Nocte per fangas vadunt cercare amorosas.
 Doy fate a la finestra, volunt cantare fasoli
 Super lagutum, trementique voce caprizant,
 Plangunt et hullulant, volunt morire d' amore
 Cum bona gratia velut marendine caules
 Illos tu diceres caga stransire de fiancho.

Certa serventa galoisa in rua carrera
 Fastidio mota cum ghinternare ventrent
 Quando dormierat, fenestrae nuda levavit,
 Et cum nesciret aliter sciaciare geneam
 Topinum capiens de pisso voidavit a bassum
 Dicens compagni parcatis, ite in bonhoram
 Carnes sunt care, sufficit habere broetum,
 Iordani vero valdorthis esse credebant
 Ubi amorose reficiunt cum ravetinis

Composte crude, vel cum zanzibrio dulci,
Et quando vadunt ad festas unde ballatur
Non appropinquant damizellis, guarda la gamba,
In pede remanent semper, a longe stirati
Tristi, smarriti, parent volt sancto de luca
Cum suis barbucijs brachios in cruce tenentes
Pertighas si tanquam comedissent. O cavigioni,
Hic bene accorzimus quod ex triginta denariis
Tractatu jude non habent neque fuerunt
In paradiso terrestri mordere pomum
Si propter donas fugiunt, ut gente castrata
Nec osculare valent, vergogna semper accorat,
Partibus in nostris. Et si quandoque basabunt
Pro parentella stylus servatur in eis
Auriculam semper quod basant prope copizum
Sed inter ipsos homines se in hore basabunt
Tanquam schiflosi qui si se retro bassarent,
Possent morfellosos ibi se trovare soenzum.
Et lassa dicere de Gallis ad mala peius
Casonem satis intendimus unde procedit
Est quod Done proprie Lombarde dum cognoverunt
Hic ultra montes Gallorum gesta bravosa
Illos recoligunt libenter, atque desirant
Et si nunc esset licitum baratare maritos,
O quot videres cum gallis ire solazum,
Uuos cum sola vice possunt videre passando
Maritos ipsos diligunt, ut lupus agnellum,
Illosque faciunt arrabiare de ielosia,
Unde non miror cum sit differentia magna
De gallo ad asinum. Certe non iuvat uxores

In domo claudi sicut est usanza Papiæ.

Licet hic dicere de vestimentis eorum
 Et cum qua gratia Mediolani nunc habigiantur
 Postquam rex noster ibi iunxit ad Segnoriam
 Volunt machalufi robas lassare a pighonis
 Seu da rosteriis renovellando fazonem,
 Et contrafacere Franzosos cum la mascherpa
 Tanquam da nobilis, sed per sparmiare quatrinos
 Reversant veteres temporibus avi besavi,
 Mongini, turche, caparroni, passa volanti,
 Guarnache, et cetera faciunt transire a la moda,
 Et quando dicimus a la franzosa non esse
 Quia semper scarsas, miserasque in dorso cusitas
 Scusant in Gallis ab antiqua gente balorda
 Nunquam fuisse mensuram neque rasonem
 Nec fozis suis. Ad quid tagliucare velutum?
 Et asgayrare pannum? tantasque facere speisas?
 Non tamen opus est vesicas vendere nobis
 Invidia pereunt non dicitur prog sine labris,
 Quod si cum Gallis presumerem ire de pari,
 Brusaret certe Bernardus: Altro ci vole
 Fodras si portant habent ab extra præfilli,
 De pelle fine. Castronos semper ab infra,
 Et si pura quaerunt Gallorum sequere forzas,
 Deberent illos imitare quoque de verbo
 Non abusare gentes contra vestire loquellam,
 Sed qui vestiret asinus de spoglia leonis
 Habet a patre quod nemo tollere potest,
 Et qui usque in India portaret vendere gattum,
 Idioma proprium, Gnau, gnau, est dicere semp.r.

Lombardi pariter qua ghisa involvere tendant
Brignoni nesciunt, mo mo relinquere suum.
Alii sunt plures qui vestimenta refacta,
Bis, ter, quarterque cambialem trare volentes
De toto in totum tandem a la spagnola reducunt
Similes, ut maschi portant dancier moriscam,
Sed veteri veste nemo vestitur honeste.

Collera veluti caetera fustanei busti
Sunt zipparelli quos circumcirca trapunzant,
Atque fortificant durare in vita de ratis,
Gorgeriam semper a l'antiqua stringere collum,
Ut pingues pareant, robustis atque bis infles,
Et sperlucentes canis testicula tanquam
Cum pugnalacijs vadunt facendo bravosum.
Praesumat nullus pro bello tangere nasum,
Seu per despesium dicere cacasangue ti venga.
In hyeme tamen dulci de tempra videbis,
Ij de frizano parte de visa descendunt,
Illos qui faciunt per stratas ducere canem,
Valent tunc melius borzachini rescapinati
Et feltri bianchi, quam spate neque taloche,
Portando barbas propter scusare pelizas
Circa mostacium, semper quod frigore rubrum
Paret ut culum baboyni, aut caro missata.

Unum inter alios vidimus in rua carrera
Natalibus festis meyneras facere volens
In sgaluchiare donas fixus schiatare d'amoris,
Et spassegiare longum, largas sconfiando maxillas,
Cum pannizello stracigando in media strada,
Sed cum pensaret grassum purgare caponem,

Se resonando volens sputare retundum,
 Ecce subijciens pulchram ex orruto puellam,
 Quare retinuit, faciemque voltando erubescit,
 Et scarcagliacium strangolavit causa honestatis,
 Ne donas gravidas forsitan stomiare fecisset.
 Lombardi vero zantili quantum una perla
 Est magnum damnum tam grande habere foramen
 Bis in hebdomoda faciunt lavare perrucham
 Pro vermenezo quod quisque solet habere.
 Ad barbam radere savonetas et aqua namppha
 Usant communiter ac se cum mille carecijis
 Servire faciunt usque in pertuso de l' herbe,
 Respicere potes per casam quomodo vivunt
 Politi, nitidi, cum scapulario semper
 Usque ragacii vadunt spazando caminos,
 Nec arragnales retro de porta videbis.

De l'ordinario non licet dicere tibi,
 Vincit sobrietas, scandaglij pondere carnes
 Quatroncias cuilibet raro de regula passat.
 Cum forcellino propter non ungere pias,
 Ossa si remanent potagia facere servant
 Mercuris et lune, praestantque deinde vicinis.
 Lecardi tamen mangiant ofelle, busecha,
 Et ad sasones lachinbroch, ravica a l'agliata
 Noretum ubique, macarroni, cazamelati,
 Gnochii, berlende; lecabonum et fava menata,
 Inter Lombardos est semper vita Epicuri
 Lasagnas etiam dant pro imbiaia quinque
 Plenam scutellam casei ponendo sexinum.
 Porros, quos virida pisses de cauda vocamus

Cum sale in manu faciunt scrossire da petrus.

Et in yverno de sero quando cenatur,

Torchia resplendet de lumine grisolarum,

Et super mensam candelabra testa matenis

Cum pizoculis baculis duobus ad ignem.

Trufabunt postea Francioso sorbere broda,

Et stulti viri nesciunt intendere casum,

Quod tanta cassia scusat andare de corpo.

Ad quid Lombardi sorbirent tale synopum,

Gorgeria impazat, capiunt tot namque suppostas

Quod quando saltant balando la mazacrocha

Videbis plurimum caligis muzare menestram,

De pane mellighe sua est medicina stopandi

Hunc businellum cum faciat plangere gente

Quando traunditur, et post grignare cagando.

Sed dimittamus ea per non ussire prepostum

Ut parum dicam de potestate Paveyso,

Ac de largessa talem quæ reddit honorem,

Qua cauli trossio posset ubique picari.

O magnos sumptus ravanorumque plena braciata

Portabant semper milites fornire palasum,

Straciando vestes citadini edere secum

Et si contingerat ipsum venire de foris

De nocte semper tanquam corrucha arivabat

Et sine strepitu, bagagia ne viderentur,

Cum solo famulo, cavallazum de Marrabeis,

Et maulam vetulam postea quam sero menabant

Bialeriam bibere cum sopraveste pillosa,

Quæ post scusabat tapezzaria polita

Balconi ponere pro statu facere monstram

Nostri passati qui cognovere naturam
Prosapie istorum deinceps deliberarunt
Ad hunc officium Gallos eligere semper,
Gentem magnanimam civitati reddere laudes
Et cum banchetis facere triumphare sodales
Non scarsiglonos ventrem qui stringere solet
Ad scarsimoniam ponendo in corbana legunt,
Lassando postea nos Cives malmeglioratos,
Vadunt pur etiam doctores tali de sorte
Trombare dusum, curasque facere suas
Versus Bononiam non est de pane lucrando,
Nec per Lombardis sunt pisces in Astesana.
Hic in officio veniunt se vestire de novo.
Nam quales videris poteris tu scribere tales
Vix habent certe dum iungunt ipsi raspini
Ongiam gratandi, cum reverentia culum
Quia solam tunicam portant atque lavezinos
In capite et postea sub de tavolatio vultu,
Cum sua matholica pensant valere Jasonem,
Uno si indigimus cohortam presto videbitis
Sicci ut arengi posses avischare suffrino,
Nec dragmam scires pressorio spremere iusi
Sic quod ut dubito non eis, Deo favente,
Numerus accipitrum poterit excedere quaglias
Tunc oportebit studente ire bordellum
Mangiare libros. Magistrum surgere ad æquum,
Cum soleat famis lupum scaciare de boscho,
Et ad bisognum vetulam trotare necesse est,
Nota de iudice, qui cum fettina cognatis
Per collationem ieiunando cum Malabaylis,

Tres nichas succidas absque zurlare spazavit,
Unde tale carmen nostri dixere poetæ,
Iudex Lombardus hic Ast cum sola fettina
Cognali zuchari vidimus voydare canistrum.
Quis frapam crederet istorum. poof. Maremagnum
Nihil existimant ducatorum facere strages
De fornasariis numerant migliaria semper
Sed bene scimus, quod arranchare lassarent,
Unum da berghem antequam spendere quartum
Et quando volunt sperforzum facere suum
Et ad honores pansuci gerere pompam
Inducunt sibi querlatos impagliolarum,
Et cum sofranati auri sputaloché cathenis
Passant per urbe de Modena Pota parentes
Super cavalis sbolzis, mulasque trotantes,
Quibus cocalæ faciunt venire culeram,
Saulant de bibere biavam sub cauda ministram
Assidua tussis generat da lyra correzas.
De fornimentis volo hic describere copiam
Tredecim parochiis solito de more paysi,
Des quaternatam Bernabovi tempore sellam
Falcire faciunt, scilicet amborare de paglia
Cum stortiglionibus per non cassare variscum,
Cruperias rubras, a la devisa stafilo,
Et pectorale ianum, centure caramellate,
Mille bizoys, caviglietisque repatando,
Ac ruzumentum de carnerolio ferrum
Staffa scusare solet scarpis cazare bechinum,
Et qualis dominus talis familia [semper
Ex quibus unus est in manu cum cavagneto

Super bascheria sequitur sachagnando magistrum.

Ex istis quidam magnificus caput de squadra
 Maturo aspectu tonsus berrete pastelli
 Intus, et cedulam propter parere letrutum
 In urbe applicuit vestitus pannis arienti
 Cum magno statu famiglos de lippetopum,
 Et cum passasset plateas more civili
 Ad bechariam videns magnificus ille
 Penderè nastronem brebisie se approximando
 Et coram nobis monstrando se liberalem
 Cum manibus proprijs cæpit tãstare de peyso
 Quærens de precio, quasi vellet emere totum,
 Sed dum concurrere videret copia vulgi,
 Tanquam si nunquam gentem de honore vidissent,
 Et credens ipse mirarentur facere speysam
 Voltavit equum dicens cum fronte levata
 Et nos soldati volumus manducere carnes.

Hic alium vidimus soldatum vetule mennis,
 Et fantusatum vulnera cui magna parebant
 Super morgniflea stropiatum in altera gamba
 Tamen dum invenis valenthomum credo fuisse
 Ex his qui pugnant spadazatis absque rudella
 Quatordes vicibus et in camisa descalci:
 Sed quia post mortem Cogloni Bertholomei
 Soldati italici potuerunt ire a la sappa,
 Pauper sgraziatu vix cum iorneta remansit,
 Caza Villani cum frapis strusa pellata
 Non cum ramponibus pioglus a giaza attachasset,
 Et stringa brachijs gipponazum de Villanova,
 Quater quarterijs seguitando calce solate

De Monferrinis schiapate mira canalem
Cum banderola retropendente ad usque zenogium
Rustici mombelli longior camisa gonelli
Fasolijs poterat poni sbarruare colombos,
Tamen comparuit tanquam de festa vestitus.
Hinc multi veniunt similes de sorte brusati,
Seu malastruti tantum si scribere possem,
De pinchiarolijs ceterisque schiapa figlietis,
Qui vadunt ferijs Lugduni breve narrabo
Proprie tu diceres hæc est cavalcata d'Egypto
Quas hostarijs famuli de longe cognoscunt,
Et contra veniunt dicendo, ben venga mazus ,
De sero sæpe per paucum spendere dicunt,
Quod dolet stomachum pro stracha, sive ieiunant,
Sed hospites quoniam cognoscunt esse affamatos,
Ad prandium semper facereque panza de lupis
Statim dum iungunt antequam mensa paretur
Dant panem et caseum coleram que in primis abarcat
Ne postea ad carnes habeant parere grifones
Ad pagamentum smarriscit tota brigata,
Grimazam propriam faciunt, ut nespore vulpes
Quia si nos alij solita pro taxa muzamus
Sex parpagliolas maffiolos solvere oportet,
Et bene merito, mangiant quia more crepantis
Ampurte, et postea rostum cazare bissacham
Cercant, si superat, da laronos surgere mensam
Borsellum aperiunt quæritur moneta legera
Seu davantagio quam sospirando revoltant ,
Et calculando per soldos, vel per abacum
Tanta est subtilitas, braghe quod cadere solent

Nec pro bella chiera petant chiambriere lyardos
Sparmiare oportet propter taconare stivalos
Unde ad recessum biastemans hostus a tergo
Scavizacolum zu per montagna comendant.

Ad hoc, exemplum novum tibi dicere volo.

Istorum quidam plenus maliciæ, tanquam
Unus quagliaster achiapatus qui bene fuit
Sedebat ipse cum socijs qui comedebant
Ad hostariam fingendo se ieiunare,
Sed ova et pisces fecerant trotare salivam,
Ravirole calide narisijs quoque fumabant
Sic quod oportuit tandem rompire ieiunum
Mordendo micham, quatuor spazando boconis
Dummodo quod famulus ibat implere stagninum:
Sed cum fecisset hoc actus bis, terque quaterque
Absente famulo, credens satiare de pane
Et sic simpliciter passare super bardotum
Deprehensus famulus magistro qui recitavit
Et cum cavalo contavit more cenandi
Quatordes solidos non rebatendo una maglia,
Scusabat se tamen brignonus vix comedisse
Morsellum panis sola pro bibere vice.
Respondens hospes dixit illi care fratre
Per te restavit poteas nam si voluisses
Cenare ut alij, debesque intendere stylum
Pagare equaliter cenanti mense sedente
Et cum malcavalum brignonus facere credens
Recalcitraret menaciando fare soldatus.
Hospes tunc nolens amplius contendere dixit
Si tu soldatus eris, et ego varitus

Volo quod sapias nos hospites plus guadagnare
Tuis cum paribus sobrijs in edere paucum
Quam cum zenoeysis pedes qui de trono devorant
Per hostarias domis tagliando sutile,
Et sic conclusive servando iure appellandi
Pagare oportuit tanquam si plene cenasset,
Et cum besacijs spalla stringendo recessit.

Hic alium vidimus se retrovare Lombardum
Cum certis gallicis gend'armis ad hostariam,
Qui solent facere boglonum et vivere lieti
Pro parpagliolie quasi cenare sperabat:
Sed cum montoni spalam portare vidisset
Salsa pichetum, pastellos, gallinafrea,
Pollaglia et cœtera magno bastanda golye,
Et quod vix quatuor erant in summa sogliardi
Qui desbelabant cum grinfis absque coltello
Cum quinque digitis piatello ascrose pescando
Noluit comedere, nec cene spendere tantum,
Sed ivit cubitum de bœn profaza pagando
Hospiti pro scusa dicens sibi hij botiglioni
Fecisse schifum rostum mastrogliando da porchis,
Respondit hospes non talia vendere nobis
Quia satis notum est famem cantare Todeschos
Dormire Italicos, et illam plangere gallos.
Duos lombardos etiam vidisse recorder
Hic ad tabernam volentes edere saltim
Par ovum cuilibet sic et passare caminum.
Accidit ut unus primum ovum cum scapellasset
Illum trovavit coeyzum cum polastrino.
Et cum vocaret famulum pro facere greuzam,

Alter sagacior dixit illi: Tace brignone,
 Sorbe, crede mihi, spagia travondere cito
 Hospes si intendet nobis dedisse polastros
 Per certum faciet cuilibet pagare tregrossos.
 Ille tunc timens in tantam cadere speysam
 Ovum predictum coeyzum groglia pollastrum
 Cum becho et plumis oculos claudendo degludit
 Et strangoravit, famulus ne accorzere posset,
 Et pro patachiis in somma quinque scaparunt.
 Nunc revertamur ad pinchiarole viagium
 Ne in quinque solidos habeamus cadere penam,
 Cum sunt Lugduni vadunt gabarando la fera,
 Hic tres, hic quatuor erubescunt dicere qui sunt,
 Palacia magna remirant alte bagliando
 Paret quod velint volantes prendere muschas.
 Cagant in ore pich stornelli et rondone sæpe
 Per apothecas parlare sufficit unus
 Ille qui melius Franzosi lingua decernit,
 Comyen o bon amy qui cortiau chi non q̄ter de dentra
 Et si spendebunt viginti quinque pechionos
 Paret quod magnas habeant spetezare facendas
 Pueri per stratas seguitant a longe clamando
 Traytres Lombardi, digitoque semper ostendunt,
 Barberij solent pilos ranchare de naso
 Ut sub cadregam faciant tirare garretos
 Oculis anguisia descendit usque a le stelle
 Hij tamen sufferunt non tempus est garrulandi
 Sed orationem dicunt de symia sæpe.
 Finita feria zu perflocando tropellos
 Ciconie sicut ad Valentina revertunt

Adieu loransa veniunt cantando mathei,
Capellum biancum cuilibet cum pluma fasanis
Ut gentes videant, quod usque in Franza fuerunt.

Quidam Franzosus, volens tornare Parisum
Certum Milaneysum scontravit extra vigiliam
Sine capello docheti testa bagnatum
Et cum ignoraret Gallicus hic unde fuisset
Dixit vulgariter: estes vous moglie mon amicus?
Ille qui intelligit a la rebusa, respondit
Sy sy mi che ho mogle Milani, et anca fiofos.
Gallus tunc cernens Lombardum fore loquela
Et recordatus quod tempore guerre Salucis
Alixandrini fecerant pagare menestram
Scutumque sibi sgraffignarant de gibesera,
Sfodravit ensem dicens o trette ribalde
Rendez moy sa mon escu. sy non a la morte spazat.
Pauper Milaneysus intendens sporzere culum
Tanquam si vellet magister tollere ad equum,
Dixit humiliter, se suessinando pagare;
Dee monsur, habeat vestra segnoria respectum
Quod non sum usatus ad illud, neque credebam
De tali officio vos Gallos facere casum.
Impetuose Gallus scutum agrezabat habere:
Fine finali Milaneysus male paratus
Gonello in testa revoluto calabragavit
In quatuor pedibus, piantando, more scabelli,
Unde Franzosius stupefactus tale miragium
Magna cum furia calzum levando sinistrum
Illum pantoflea stravacavit gamba levata
Ad magnum diabolum fy fy mandando pagliardum,

O Longobardi frapatores gens odiosa
Per universum mangagnas noscite vestras,
Dicatis precor si scistis miscula patrum
Tantam superbiam qualis origo creavit
Dum vultis dicere vos esse sanguine Troye,
Et a Romanis venisse qui dominarunt
Per certum tempus, hoc vobis maxime nego ;
Estis quia certe tranta de coste villani
In merdariis semper peschare querentes
Ut scalabrones, sed vanum est perdere tempus,
Si sicut ipsis creditis vos facere d'aurum
Quum non sic vobis desuper si gratia data,
Constat historiis antiquis et fide dignis
Quod Galli senones et Anglici sub duce Breno
Provinciam vestram magna pro parte habitarunt,
Quae pars est Gallia hactenus Cisalpina vocata ;
Sed ex Germania post mortem Christi venire
Barbarice gentes, ut Hunni, Guandali, Gothi
Et Longobardi partiales Guelfi Gibelli,
Qui totam Italiam subsupra tarabascarunt.
Tunc baratastis Gallorum nobile nomen
Cum Longobardo talponi sequere exemplum,
Sic quod de Gallis vobis nunc memoria cessat ;
Capponi citius eritis cum vestri aratoni
Circumlardati nihil mancare videtur,
Nisi quod cochus veniens vos inflicet hasta.
Angleysos tamen non sic obliare potestis
Retro cum cauda soleat vos pongere sepe,
Et ubi patres archerii fore solebant,
Vos schioppeterii diventastis seu canoniste,

Si pax vel guerra est archibusi in ordine semper,
Et cum cazafrusti per laborare scagliarum
Nullus equiparet in tondo jungere brocham,
Ragacii ut tripodes facitis scusare stapellum,
Ut scarpas interim discant allaciare pedestres,
Atque impenati volare cum scacavellis.
Intelligenti pauca quantum est de cyrographia
Et bona vicia factores opera laudant
Quod si per longum vellem narrare legendam
Non satisfaceret bibliam de millequaternis.
Hoc solum mitto, satis est responsa Bassani
Qui contra Gallos dictavit macharoneam.
Concludunt ipsi nescire sine finali
Si Mori, Turchi, Iudei, Goghi, Magoghi
Estis aut Cingrii tandem nominare volentes,
Vos a Cayno canaglia nomine vocant.
Unde conforto cum Gallis facere treguam
Vel dominabus litem committere nostris,
Quæ sunt de medio partes gratiose ascoltantes;
Et contumaciam purgare si besognabit,
Vestra instrumenta portetis a bona chicra,
Ad portas ante non tabussando ghichetum,
Quia nolunt ipse donec nostre, si Galli minant
Ab uno latere vos contra fore minantes;
Neque scricemini quod si montagne passetis,
Et cum elisteris ibitis remuschiare gaphinos,
Fassinaz venient ad nuptias ducere vestras.



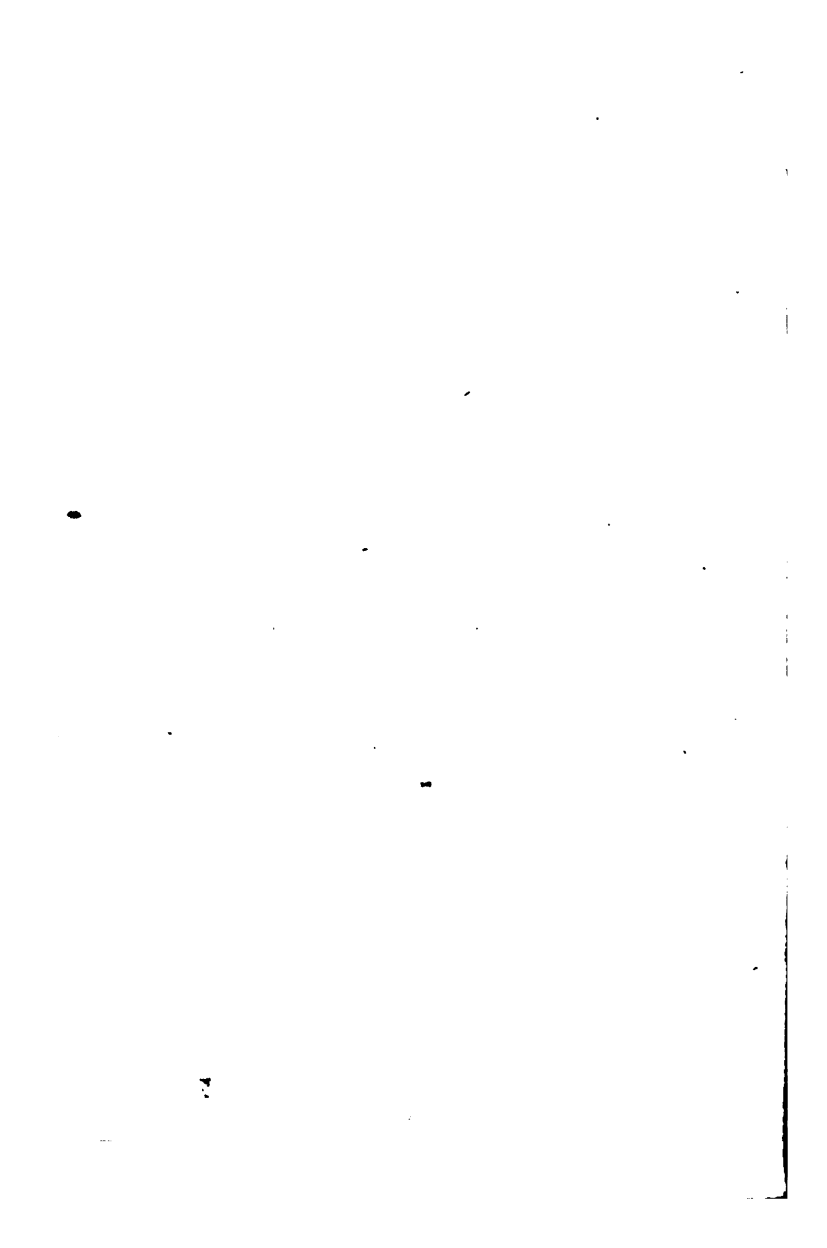


V.

FOSSA CREMONESE

-

7



FOSSA CREMONESE

NOTIZIA BIBLIOGRAFICA.

Della famiglia FOSSA da Cremona vivevano al principio del secolo XVI diversi, e più di uno dei medesimi scriveva poeticamente. OTTAVIO DELEPIERRE nel volume intitolato Macaroneana, London, 1862, dopo d'aver fatto cenno dei prenomi dei FOSSA cremonesi, dei quali potè avere notizia, inclina a credere che l'autore del Virgiliana sia EVANGELISTA FOSSA, il quale tradusse in volgare la Buccolica di Virgilio, della quale esiste una edizione colla data: Venetiis, per Christophorum de Pencis de Mandello Anno MCCCCXCIV. die XX decembris. in-4.^o Ed una ristampa: In Milano per Augustino da Vimercato. Ale spese de Joanne Jacobo et fratelli de Legnano. Nel anno della natività del nostro Signore Jesu Cristo MCCCCCXX. Adi XX de

Luio, in 4.^o. In questa ristampa trovasi un' Egloga composta per el clarissimo poeta, frate Evangelista Fossa de Servi de Cremona al venerabile patre frate Philippo Cavatia Veneto in Theologia doctore del Ordine de Servi. Colocutori frate Raimondo et frate Evangelista Fossa.

Di un FOSSA cremonese si ha un poema di cavalleria col titolo: Innamoramento di Galvano, per il poeta laureato Fossa cremonese. Stampato a Milano da Pietro Martire de Mantegazzi, ad istanza dei fratelli da Legnano. Senza data di anno, ma del principio del Secolo XVI. In 4.^o.

Ho voluto consultare l'opera di VINCENZO LANCETTI: Memorie intorno ai poeti laureati. Milano 1839, in 8.^o, e trovai che a pag. 383 si leggono dettagliate notizie intorno a FOSSA EVANGELISTA da Cremona, poeta laureato, che il LANCETTI studiosi di provare autore del Galvano innamorato. Le ragioni da lui addotte a tale proposito sono, che il meccanismo dei versi adoperati nella Buccolica di Virgilio si rassomiglia moltissimo a quelli del Galvano. Del pari moltissimo si agguaglia lo stile rozzo e trascurato, e la volgar lingua usata con nessuno studio e con licenziosa inesattezza nell'uno

e nell'altro lavoro. E più la convenienza, essendo egli frate di un ordine non ancora inveterato, ma bensì a que'tempi, e massimamente in Milano, esemplare e in grande stima, di non manifestarsi apertamente come autor di un romanzo che tratta di amori profani, di incantesimi e di favole non decorose ad uomo della sua condizione. Tutti questi motivi lo indussero a nascondere il suo prenome, come debbono indurre il nostro giudizio ad ammettere che EVANGELISTA FOSSA, e non altri sia l'autore del Galvano.

Le medesime ragioni devono certamente avere indotto il FOSSA a tacere il suo prenome nel Virgiliana del quale il LANCETTI non potè fare alcun cenno, per essergli stato ignoto.

LANCETTI osserva che gli autori della Biografia monastica e letteraria dei Religiosi dell'Istituto dei Servi di Maria, non hanno ricordato EVANGELISTA FOSSA.

GUGLIELMO LIBRI è stato il primo che ci ha fatto conoscere questa Maccheronea. Nel suo Catalogue of the most reserved and most valuable portion of the Libri collection. London 1862, in 8.º al N.º 331 ha aggiunto una lunga nota, ove dà conto di questa Maccheronea fino allora sconosciuta, ed inclina a credere

che l'autore ne sia con tutta probabilità lo stesso FOSSA da Cremona che compose un romanzo di cavalleria menzionato dai bibliografi: L'innamoramento di Galvano.

Il volumetto del LIBRI contenente la Maccheronea del FOSSA e l'altro col titolo Vigonce Opus, alla sua vendita fatta a Londra nel luglio 1862 da S. LEIGH, SOTHEY ET JOHN WILKINSON, salì al prezzo di franchi 487. 50, e fu acquistato dal ben noto raccoglitore di libri rari TURNER di Londra.

Il DELEPIERRE ottenne dalla cortesia dell'attuale possessore di trarne copia, e la ristampò nel suo nuovo Macaroneana, London, 1862, in 8.º tirato a soli 250 esemplari. Io la ristampo qui, dietro l'edizione di Londra.

Il LIBRI nella sua nota qui sopra menzionata attribuisce l'edizione del Virgiliana allo stesso stampatore BERNARDINO DE VITALI di Venezia che stampò il Vigonce Opus, nel 1502. Delepierre poi osserva che le Virgiliana presente les mêmes caractères (del Vigonce) et une ponctuation encore plus negligée. Non avendo io mai avuto sotto gli occhi le edizioni antiche di queste Maccheronee, non posso portarne giudizio afferma-

tivo. Ma la lettura dei due poemi nella ristampa di Londra mi fa dubitare che lo stampatore del Vigonce non sia lo stesso del Virgiliana. Nel Vigonce è frequentemente adoperata la lettera ç invece della z, mentre nel Virgiliana è costantemente usata la z, e mai una sola volta la ç.

P. A. TOSI





VIRGILIANA.

Tu quicumque leges: non dicas macharoneam
De macharonis nil tractant carmina nostra
Nomine sed vero dicatur Virgiliana
Incipimus quoniam: non canimus arma virumque,
Non hic arma virumque canimus neque troica gesta
Sed mage sbefatus cantabitur angelus isto
Carmine: vos socii letos advertite sensus
Hic priscianus adest confractus membra cerebro et
Conqueritur: queriturque licet: tamen arma virumque
Incutimus capiti: veniam dabis o prisciane
Invite et quamvis: faveas mea o betha roganti
Atque adsis: faveasque precor: quot carmina feci
Inguina cum mammis: magna scis ea fuere
Pruritusque effonde omnes de clune rogamus
Limpha pegasei est haec nobis illa caballi
Et potior semper visa est: quantum inguinis unde
Proficiant: adhibete aures in carmine nostro



V.

FOSSA CREMONESE

-

7

Astrologus non est: et vadit testa levata
Et menando caput propter parere bizarrum
Quo magis in schena vadat mirabile dictu
Donzenis quattuor de strighis calcia stringat
Quibus tot remanent gropi quot in arbore frondes
Ferreti totidem quod pilis rana copritur
Est avantator in quolibet audiatur
Cum parlat dices orlandum viribus esse
Et de boldonis facit destructio magna
Hic vacuum cerebro portans caput omnia queque
Ut videt: aut comprat: aut se comprasse digando
Avantat semper: unicumque habet hic fazoletum
De renso: et solum de festa monstrat ubique.
His calchagnantis compagnis quos numerabo
Ipse ego sum fossa: et post felix: et deodatus.
Sed dicerem melius: hic est diabolo datus
Sunt calchagnantes: trufatores et malagentes:
Hi si novissent homines: fugerentur ubique
Ut fugitur morbus homines giandussa mazando:
Legisti ne unquam centum novelle bochazi.
De nello: et bruno: buflulmachoque scelestis
Quam calchagnantes fuerit: simonque chaladrine
Novistis nimium: tamen hi meliora fecerunt
Nam tres predicti modo quos numeravimus hercle
Malitia parlant ventris quamcumque parolam
Sunt cacasangui semper transversa loquentes
Qui sic videntes hunc spuzam mente carentem
Naturaque levem: liceat sit corpore tardus
Se concordarunt quam pulchram facere beffam.
Et sic fingentes parlarunt talia verba

Incipio. Mi spuza tuam dum corde figuram
Considero : et quantum facies tibi bianca trovatur :
Aspectusque lenis : tibi quam natura benigne
Tribuerit pulchro in capite ut luminaria : quam sint
Cum superciliis cum cignis vincta decoris
Denique transecuro te totum in corpore certe
Angele spuza meus nullum retrovo defectum
Cum plus te guardo : places plus ista figura
Et mihi nil credas : felix est et deodatus
Has confirmabunt pariter pete spuza parolas
Et tu me nosti : nullam scio dire busiam
Quam potes ad superos beatus tollere palmas
Et si vera dicit ptolemeus in astrologia
Vel tu sub phebi es exortus sidere : vel tunc
Cum venus et jupiter concordant pariter ambo
Tu tamen ipse licet nostre non fidis amanti.
Secretum colesque tuum : bene sic sapientes
Fare solent : archana sui dum corde volutant
Nec sunt canete dicentes undique quidquid
Contigeritque tamen : dum celas : omnia nobis
Nota fiunt : ego astrologus ego sum nigromantes
Et stelle et cuncta referunt mihi sepe diabli
Dic sotiis quotiens timuerunt verba demonum.
Captus amore mee es : fuerat mea nam prius ipsa
Dilexit fossam : foelix scitque et deodatus :
Tu mihi robasti mea viscera perfide cordis
Sed quoniam toto prosequor te corde sodalis
Hanc tibi permitto liberam : sed male fecisti
Ad corpus crispae virgate et sancte barile
Non chiamando mihi : vel saltem dicere captus

Cecilie ingentique brulor totus amore :
Hanc mihi concedas ego et hanc: et betha dedissem
Cecilie audito solum sibi nomine letam
Ostentat faciem grillans : atque undiquo saltans
Ut canes faciunt : qui stant de die ligati
Cum de sera venit: solvuntur omnibus isti
Cantonis pissant: sic demonstrando la festam
Haud secus ipse meum pedibus guastare cubile
Desinit et quotiens voluit tombare protervus
Ostendit nigrum colantem merda culazum
Cum chacholis bagolisque simul: tremare paura
Vidisses socios: bombardas milia centum
Omnes credebant a culo trazere velle:
Sed fuerant chachole longis tachate pilazis
Postquam exempta fuit tam longa insania ab ipso:
Et carnevalum fecimus sine fine ridentes.
Oratio ostendit: quam sana mente sid iste
Tunc sic respondit: O cordis lumina nostri:
Natura pariterque deus nil frustra dederunt
Hominibus: ego si aspectu pulcherrimus adsum
Et facie et forma insignis: et moribus aptus:
Quid tunc? fortunae dotatus munere sum: nam
Et natura mihi porrexit cuncta benigne:
Si vellem totas connumerare morosas
Ante diem clauso componet vesper olimpo
Et nos crescentes a tergo verteret umbras
Tu celi potius perstringere sidera posses
Arenamque freti totum numerare per orbem
Quotque habet in potta pilos margaritta todesca
Et cunctas melius etiam numerare lumagas

Quæ per saxa vadunt: cum pluit in ortibus istis
Chancara contabis veneta quæ trantur in urbe
Cum dicunt chanchro veniat tibi beche fotuo
Quam morosarum possem tibi dicere partem
Multas supposui: multas sine crimine novi
Sed quam tu dicis: nunquam cognovimus: at te
Nunc rogo cuncta feras dillegenti maxime amico
Accipe biscappam et tunicam tibi cuncta donabo
Haec quæ possideo: solam hanc dite fora morosam
Qua remanet parte sedesque ubi hec ipsa fichavit
In qua contrata vel burgi vel civitatis
Dicite me schiavum facio vobisque fameium.

De prisiano.

Postquam conticuit: finem dedit atque parolis
Diximus: huic nomen nec replicare curabo
Iuxta manet portam: quæ dogni sancti vocatur
Hanc ipse aspicias tecum zanzare cignando
Cum fazzoletto: cum pedibus: et manibusque
Cumque oculis: sepius bocham storzendo drizando
Discessit tandem comitatus bestia matta
Huic taceo nomen est prisianus nempe cognomen
Cujus jam volumus laudes cantare vocando
Hanc solitam musam quam nos chiamavimus omni
Tempore nunc faveas mea sola o betha voluptas
Demonstratque mihi quantum tua numina possint
Effondas solitos versus de potta rogamus
Ex cremonensi genitus pulcherrima terra
Gloria magna decusque et secli fama preempti

Est mirandus homo : nam sunt miracula in illo
Omnes virtutes habet hic in testa fichtas
Et de scripturis habuit cresteria mille
Virgilium coctum comedit cum cicerone
Ni doluisset corpus : brodumque bibisset :
Nam quicquid dicit : semper per littera parlat
Atque habet in bocham pulchra hec proverbialia semper
Per latinos grossos parlaverunt apostolos
Accipe tu lector : quantum bene bestia parlat :
Est bonus orator : peroravit et ante cigognas :
Ut lupus anseribus : sesèque exercet in hortis
In stabulis coram bovibus : coramque cavallis
Atque podestatem facit hic cum basto cavallam
Et citadinos : boves pecora quoque porcos :
Sic de rethorica patriam se sforza plane ;
Est letrutus nam multum studiavit in omni
Arte : fuit Padoe : fuit in la citta de perosa
Bononie multum mansit de senno robando :
Quantum robavit : volensque redire cremonam
Et sennum portans bocham cum pice saravit
Crudelis casus fuerit ventosior alvus
Sennum perdivit de culo trazere loffam :
Perditur atque ita magno sudore paratum
Et cum diabolo tandem tornavit in casam :
Incipiens pulchram cum magna facere festa
Disputationem quolibet in viribus atque
In philosophia logicam sotosopra ponendo :
Major Aristoteles se cogitat esse mazuchus :
Andavit tandem tumide mattusque spazatus
Ascomenzavitque et dixit orationem :

Hec nunquam credo ciceronem verba dedisse :
Accipe quam pulchre sic prologare comenat
Magnifici patres clamita reverende potestas
Illustresque cives: forsan non noscistis: an sim:
Cum cremonensis: quam nos loquela fefellit
Ex perusina venio civitate comedi
Librorum montes tot tot numerare faticha est:
Qui magnant paleas: possunt spudare leteras
Tunc rumor assurgit vulgi ridere parati:
De prisiano facientes maxima festa
Pulvere scarnuzos in testa trare comenzant
Atque alias putridas scorzas tragando meloni
Cucumerumque alias: circum cava tempora tin tin
Ova sonant: ast hic priscianus testa menabat
Induinavit: fuerant in plaza meloni:
Si non fuissent lapidibus hunc lapidassent
Quantam consumpsit pariter cum smalzo puinam
Quid priscianus agat nunc huc nunc volvitur illuc
Et civetando sic ipse civetta parebat
Ut faciunt canes mastinatique paiari
Cum dicunt to giapin vilani et pane butantes
Averzunt bocham sic et hic prisianus agebat.
Cum puina venit aperit per forza la bocham
Puinam ut capiat: sed cum capit ingerit alvo:
Et scrimiat manibus propter defendere testam.
Si vultis scire: in la citta de piasenza
Hic carestiam posuit luganege fresche.
Postquam finita est hec disputatio pulchra
Non sibi sed cunctis videntibus hunc macaronum
Discessit tacitus et portans bassa la testam.

Hic est primus honor : sibi quem guadagnavit in illo
Turbine: dic vadat cremonam senza paura.
Nocte fugit tandem veniens infamia terra
Vincentinorum: et se nobis associavit
Lanam francescham credens trovare mazuchus
Sed quam trovavit : vos oro: advertite terram.
Carmina cantabat volens se ostendere zentil :
O zentil cossa : dicebat carmina falsa
Carmina que culo soleo cantare de nocte.
Et bene tam cantat asinum eridare putares
Cum crescit gambis quinque : dolens penitensque
Cum nervo battit corpus campana sonando
Nos cognoscentes hunc magnum fore mazuchum :
Nobiscum accepimus magnas faciendo profertas
Quod se credebat nos tres habere sachetto.
A segurtate parlans quamcumque parolam
Dicit quandoque : nam sum felicissimus herele
Fidelis socii : volo tibi dicere quantas
Morosas habeo : mihi quas virtute paravi :
Illam cognoscis ? que transit ? pariter ambo
Dormivimus nudi hac nocte : cognoscitis illam ?
Nam quotiens vultis faciam videre la provam.
Sed pascitur zancis venerabilis iste mazuchus
Officioque manus meretricis fungitur illi
Ut dicitur modene menat ursum gambe menando.
Si contare velim quod mattus iste fotutus
Nocte dieque facit : opus esset scribere semper :
Totam de mundo cartam possem spegazare
Respice tu lector habet hic cervella vel non :
In sinu portat spronos : bolzachina gambis

Capellum in manega nigrum sedaque cusitum
In fianchis spadam rainaldi tempore factam
Portat que et tota plena est rubigine nigro
Nè videatur : scrimiat cum tempore noctis
Semper apparatus ut cavalcare volentes :
Atque vadit pedibus semper : solumque una volta
Hic cavalcavit : voluit dum currere forte
In medio fanghi cecidit perditque cavallum :
Tunc maledicebat christum cum sancta maria :
Jurabatque deum nunquam chascasse cavallo
Qui non cavalcat potest chascare cavallo?
Post se lavavit in flumine bationi :
Si gentilezas vultis cognoscere totas
Hujus poltroni bufalazique et manegoldi
In propria camera retinet la zangola semper
Juxta capizale : cum vult cagare de nocte
Culum de lecto sporgit : cacatque catino
Et capizalis remanet de merda bagnatus
Juxta mostazum volentes facere beffam :
Catinum subito mutat deodatus : et ipsum
In quo lavabat manus faciemque politam
Si quandoque lavit : solet hic magnare de nocte :
Et sine candela : sine lumine : sine sodali :
Merda : panem : vinum : carnem : formaio : salattam :
La sechia ponit : atque hunc de merda puzantem
Collocat in disco mediam serrando fenestram
Ne quam posuerat : merda videretur ab ipso
Inquit tunc felix : volumus videre morosas
O prisciane meus : nam sunt pulcherrime certe :
Nam mihi quam primum faciunt tirare capogiam

Eamus subito : faciem ava prius et ungues
Extemplo occurrit credens trovare morosas
Merdoesas habuit faciem lavando : lavatus
Ex merda : in camera stabat cum porta serratus
Et se in lenzolis forbibat iste mazuchus
Ipse ego conclamo : felix : deodatus et ipsi
Cridabant : quantum poterant piu forte cridare.
O prisciane veni : volunt partirse de bottum :
Nihil dicebat : nec respondere volebat.
Sed si de melius tu vis cognoscere lector
Perlege : sunt ista magno memoranda poeta.
Epistolam pauli voluit nam legere quondam
Venetiis ubi stant templa sancti joannis
O quantas dixit priscianus iste pacias.
Nam pro coronis cornis : pro verbera verba
Pro venter neuter : pro tradere radere dixit
Pro spiritum sanctum speciem sonare secundam
Et nisi ingannor : magnum guadagnavit honorem
Hic minchionazus voluit quandoque parere :
Se fore bravoxum : sbisatumque et spadacinum
Et nocte voluit centum catare putanas
Atque rufianis voluit malapascha donare :
Confortabamus : ut pergeret : et fore magnum
Si litteratus esset et valentus in armis
Et nos andavimus post hunc cantonibus illis
Portantes cistis lapides : marzosque melones :
Atque imbratatos judeorum merda novella :
Juxta cantonum etquam hunc expectavimus ad quem
Hic venturus erat : sed cum venit ast deodatus
Qui galeottus fuerat cridare comenzat

Sta fort : chi setu : sta ti priscianus aiebat
Sed deodatus cepit parlare schiavonum :
Et cum melonis et saxis coste feribat :
Fugere tunc cepit priscianus terga sequebar.
Cum sociis multis melonis in schena tachatis
Cum saxis : et nos post hunc currendo debottum :
Prendimus : hoc tandem captus persone fchatur :
Sub trabibus positus in via de citadinis
Et se credebat cum ceppis fore ligatum
Cum se mane vidit positum sub trabibus illis
Et circum in circum multam venire canaiam
Lazare veni foras puerorum turba cridabat
Exivit dicens ad nos priscianus : hac ista
Dormivi nocte quadam formosa puella
Tunc ego respondi ridens sine fine ridendo
Dii dent tibi tales noctes per secula semper ;
Angelus hoc fissus comitte perexit in urbem :
Et quam cerchabat nullam trovavit et ipse.

De fossa compositore quando venit patavio.

Te si forte iuvat fossam cognoscere lector
Accipe pulcra mihi patria est cremona potensque
Hic sum ille equidem : cui multa adversa venire :
Ut facile poteris intendere carmine ab isto :
Venimus e padua pedibus dischalzus utrisque
Per fangum et pluviam portatus bæstia grandi
Cui color est rubeus dorso perclivis ad instar :
Bucefali ingentis cum pectore cumque cullatis :
Nam prima facie fuerat pulcherrimus : ut sic :

Omnis nescibat pariter sit bos vel assellus :
Fuimus infami quantum nova fabula in urbe :
Diversas zanzas nam quas numerare podesset
Unus dicebat fossa hic cavalcet asellum :
Atque aliter : bos est : equus hic : hic bellua lerne :
Est spingos alius : immo est arpia : chimera est :
Torva megera equidem : vel est alecto : quid hec sit
Bestia quesitur : saxisque in spalla butatis
Ante podestatem faciunt per forza venire
Qui comitatus erat quattuor rectoribus atque
Da citadinis da centum milia zaffis :
Undique concurrunt gentes sta cosa videre :
Cum vecchiis juvenes et tota chanaia fachinis
Atque publicarum turba nota putanarum :
Hinc atque hinc guardant fossam sine fine ridentes
Pensabam in testa mihi cornua magna venisse
Dum guardo in circum tantam venisse canaiam :
Ecce chavalerus portans squartinia culo :
Parte podestatis jussit descendere zosum :
Quid faciat pretor ? judici dic otius inquit :
Ut guardat : quid sit hec bestia brutta debottum :
Judex tunc guardat decretum cum decretale
Cum clementinis cum bartholo justinianum :
Et libros centum quidquid de bestia tractant
Parlat tunc jud x doctor in juribus ambo
Cerium pasquale posset qui extinguere culo :
Et sic gratando testam zanzare comenzat
Quantum cognoscho bene si studiavimus atque
Est barbastellus osellus trenta diabli
Discedo subito postquam sententia data est :

In hostaria properans chaminare debottum
Per terram a pedibus: neque su montare volebam :
Timueram quoniam iudex barbastella cavallum
Esse prius dixit coram de tanta chanaia :
Si su montassem liquidum ille per aera ductus
Ad phlegetontas me menavisset et umbras
Sed pedibus vadimus manibus tenendo cavezam
Calcagnis spronos portans in spalla la tascham
Capellum in capite factum de paia paiari
Per drittam viam sic caminando solettum
Hostem trovavi : quem sic menazo parolis
Maxime poltrone brutto ravaiose bechaze.
Boia manegolde debes vergogna morire
In braga portas la conscientia storta
Qui me dedisti pro bono nempe cavallo
Hunc barbastellum : tibi cacasangvine vegnat
Fistola : giandussam : lepram : cum fulmine cancrum
Si cras vivus ero : te comandare ala bancham
De podestate : sic stat sententia : tunc te
Sic malectrabo : quod nunquam tradere a nollum
Caballos poteris : sed nec donare de bando
Et cum mane fuit : ivi ad accusare ala bancham
Zottum bertelle signatum nomine deo
Omnia probavi factis denante venire
Testiculis tandem sic comandantè rasone
Compedibus duris hunc pretor in carcere ficat
Dicite lectores bene si fecerimus an non
Omnes dederunt ratio : quia ratio habemus
Per questum casum poteris cognoscere fossam
Carmina qui fecit macharonissima multa

At nunc complebo restum cantare sonando
Hanc discordatam liram cordesque carentem
Horsu cantemus vos ascoltate libenter.

*De Valeriano qui dicitur papatorta nigromantus.
De Angelo spuza et de diabolis.*

Angelus ut spuza nullam trovavit ad artes
Confugit magicas volens sforzare diablos
Ad valerianum qui papatorta vocatur
Tunc vadit atque aperit mihi quos celabat amores
Sicque ait: audisti quam magno brusor amore
Ipse ego robavi propria virtute morosam
Compagno nostro fosse: sibi quid sua lira
Profuerit; discat: plus valent organa nostra
Que facio grillare meis cum manibus ipse
Et contrabassos tenores cum fiautis
Cum voce et dulci bocha cantare soranum
Te precor hanc nobis facias per forza venire
Nam nigromanti potes omnia facere dextra:
In impolina portas demonia multa
Cui sic respondit noster papatorta sodalis
Quod petis: haud unquam qui rem compagne negarem
Sed scio fortasse posses morire de paura
Cum venient subito te circum mille diabli
Cum straniis vists diabolicisque figuris
Sed si forte potes nulla venire paura
Multum contentor prius hec documenta piabis
Perge modo et denis jejunabis certe diebus
Aqua panisque tibi cibus est: tua magna delicta

Vade sacerdoti bis confiteare libenter
Dum facit hec spuza tribus jejunando diebus
Papatorta venit: socios atque instruit omnes
Et gulielmum qui ficto nomine habetur
Miser dimitrius paret hic verus esse diabolus
Et cyprianum: valentinumque todeschum
Cui color est rubeus de quella cativa canaia:
Corpore non grandi nec parvo si de mezataia est
Atque vocat dardum: tum sic papatorta dicebat
Accipite atque animo memori mea figite dicta
O ser demetrii belzebug tibi nomina pono
Cypriane tuum trachini nomen habeto
Valentine tuum est gambastorta cognomen
Darde nomen tibi sit quatrinqa diabolus horsu
Cum vos chiamabo: grandum facitote rumorem:
Atque voces stranias pareatis mille diabli
Sed cum spuza meus dicet portate morosam
Ceciliam: tunc vos alta butate fenestra
Aquam cum merda mistam bis terque quaterque
Hii demones quattuor abeunt aquamque pechiant
Si qualis fuerit papatorte vita requiris
Inter gulosos non est gulosior alter
Virtutes tot sunt: quot sunt super aera tecta:
Vera dicit nunquam: nec verum dicere posset
Et zanzas tot habet: quot guttis mare repletur
Illi nam veritas putabitur esse busia
Et si forte cupis hunc ipsum noscere lector
Venetiis remanet: ad servos tecta morantur:
In canaregio voles cum pergere a mestre
Tunc pete: dic ubi est: qui papatorta vocatur

Illic albus color est vultus : nasusque pigatus
Quod sparavieri posses bene dicere bechum
E capite fugiunt : seu qui fugire videntur
Per grandes oculi : certe sed lumina parvo
Os habet : hoc credo : quod non natura deusve
Unquam formarunt : sed si natura deusve
Unquam formarunt : fuit ut mundus regrignaret
Inferiora jacent labia : falchata videntur
Ora viri : tu cum lachrimas vis forte ridere :
Aspice cum comedit : nam sic barbotia menat
Ut pichalasni cum menant fava menatam :
Semper habet palmas chilis cachate duabus
Est chilosus nec et bon compagnus habetur.
Hic comitem spuzam sic insignare comenzat :
Tu si forte times : noli scrizare diablo
Ipse venire solet cum grandi de sulfure et igne
Cum terremotu : cumque aquis crescere multis
Sed tu ne timeas medio consistere circo
Nullum crede mihi poterunt tibi facere malum
Solum pauram possunt nam facere certe
Iamque duos faciam circhios in terra rotundos
Circulus hic alter dabitur mihi : tangere murum
Hunc tibi concedo venit hora et sidera nota :
Nunc absconduntur venit altera et altera stella
In circo pergit hic et hic candelia portans
Que benedicta erant : hinc spuza circulus estat
Hinc papatorte alius : sed longe a spuza moratur
Ne cum bagnatur spuza bagnaretur et ipse
Incepit centum tunc conjurare demones :
Cum straniis zanzis diabolicisque parolis

Postquam perlegit magnus papatorta mazuchus
Cridabat : quid stas spuza ? domanda morosam
Ciciliam spuza chiamabat vocæ sonanti :
Diaboli hii quattuor : mox quod prediximus alta
Cridabant voce : nos nunc nil possumus : at at
Hora venit : paulum paulum paulumque morate :
In questum mezum et aquam merdamque parechiant
His parechiatis intrant in circulis ambo
Atque iterum incipiunt sic conjurare diablos
Trachiné : o quatroinqua : o gambastorta rebelli
Belzebub o demonum caput jam porta morosam
Ciciliam in spallam : venias cito me acorozare
Ne facias : quoniam profundum currere abissi
Ipse cogam spuza quod stas : mox chiamo morosam :
Ciciliam volo : cridabat : porta diable
Respondent demones multum cridando todesche :
Atque in schiavono : quod se intendeve niente :
Et reversantes mastellum de lisiazo :
In capite spuze butarunt trenta diabli
Fossa deodatus : felix fenestra videntes
Tunc reversarunt tabulas tripodasque banchos
Ut terremoti fidem darent : atque butabant
Accensam stuppam de coppis multa ridentes
Et papatorta ait : sta forte et senza paura
Iam venient : veniet pulchram portando morosam
Tremabat spuza de frigore deque paura
Concha de molta unusque granus de panizo
Stupassent busum culi : post incipit atque
Sic sconzurare tercentum mille diablos
Et per tres voltas hoc factum spuza provavit

De lisiazo tria et masteltia certe:
Sconzurat quarto demones: tunc merda butatur
Cum se de merda vidit se tutto bagnatum
Cridabat quantum spuza cicilia nostra.
Te papatorta precor combiatum dare diablis.
Iam morior neque plus valeo heu frigora in ossis
Intrarunt nostris: magna est et corde paura
Sunt dispichate de corpore certe buelle:
Et papatorta ait: fugite hinc sathan demonesque
Et vestro inferno nunc retornate debottum
Discedunt circo: totus est hic spuza bagnatus
Et multum puzans: quis te mi spuza bagnavit
Sic refero socius ne tibi papatorta fuit ne:
Ipse ego per corpus juro tibi sancte batille
Quod tibi plus nostras nunquam insignabimus artes
Hoc quod fecisti: bene scio: atque omnia nosco
Sed se excusabat christum papatorta jurando
Quod nil fecisset: correptus febribus iste est:
Spuza meus letos qui se cogitabat amores
Et nitidas noctes possidere in febribus extat:
Sic castigantur matti gentes quoque grosse:
Vos imparate sapienter vivere stulti
Postquam sanatus est litteras prescribere cepit
Dictatas male et peius et pessime scriptas
Ut patet inferius facili si mente notabis
Sed quid secutum fuerit nescivimus ipsi
Quid vobis super hoc videtur dicite amici
Et si quid lima dignum est: mendaque carentem
Vos reconzate qui legitis omnia docte:
Haec ego composui madii mane die secundo

Mille quater centum est nos nonaginta quaterque
In bassiano pluendo a sechie reverse
Perdere nolueram tempus: qui tempora perdit
Ocia amat: parumque valet sua vita animusque
Sed tu qui ob nostro perfondes carmine risus
Perlege: nil fictum credas: vere omnia vera
Per fidem christi: vidi que hec ipsa notavi
Iamque valete omnes: cacasangum munere trado.

*Epigramma ad praebiterum Miorantium
Vicentinum.*

In maldicendo de te miorance meiore
Nunquam trovavi: sic est tibi maxima lingua
Ut valeas: bufalis marchesi tergere nates.

Ad libellum in detractorem.

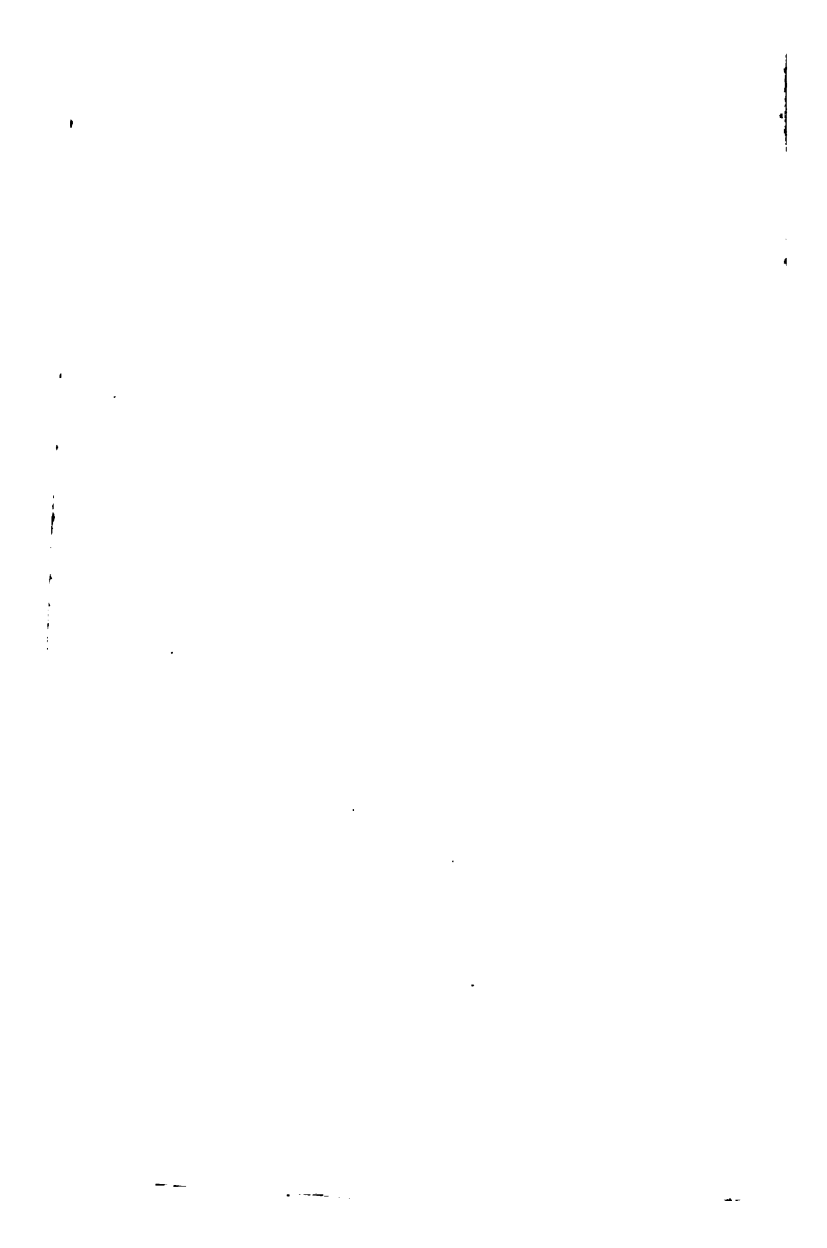
Nullos morsus abi: liber hic patiere: nec ullam
Invidiam dominus querit habere tui:
Obtulerit quisque dentes si forte caninos
Die: tali es dignus carmine: qui obloqueris.

*Finit praedarissimum opus editum per excellentem
virum dominum Fossam Cremonensem.*





APPENDICE



APPENDICE

NOTIZIA BIBLIOGRAFICA

FRANCESCO CHERUBINI, *autore del Vocabolario milanese-italiano e di molte altre opere linguistiche, fu, mentre visse, appassionato raccoglitore di libri stampati nei vari dialetti d' Italia, e ne radunò una copiosa collezione, che morendo lasciò alla Biblioteca Ambrosiana. Esaminando io tra questi libri una miscellanea di poesie in dialetto bergamasco, vi trovai un opuscolo che contiene due sonetti, nel secondo dei quali si trovano meschiate al bergamasco alcune strofe in latino maccheronico rimato.*

Essendo questi sonetti affatto sconosciuti, non dispiacerà agli amatori dei dialetti e delle maccheronee, che io li ristampi in questa Appendice, come giunta alla derrata.

Ecco il titolo del volumetto:

Dui bellissimo sonetti in lingua bergamasca
nel primo di quali si dichiara la bellezza di

Venezia et nel secondo la dottrina del Zani
cosa dilettevole da leggere.

*Sotto questo titolo vi è un intaglio in legno. Nel
fine si legge la data :*

In Venetia, in Frezzaria al segno della Regina
M. D. LXXX.

Sono quattro carte in 8.º.

*Farò conoscere altresì agli amatori di rarità biblio-
grafiche gli altri opuscoletti contenuti nella accennata
miscellanea, essendo tutti di una singolare rarità, per
non dire unici.*

Instrumento del Dotor desconzo in lingua ber-
gamasca, Cosa ridiculosa et nova con molti
segretti di medicina nuovamente stampate.
*Senza alcuna data (secolo XVI) in 8.º quat-
tro carte.*

Stancie amorose in lingua bergamasca del Za-
nul de Val Brambana ala so bela Nina,
opera dilettevole. In Venetia, In Frezzaria
al segno della Regina. M. D. LXXIX (1579)
in 8.º quattro carte.

Viaggio di Zan Fritada opera nuova e ridicu-
losa. Composta per uno Eccellente Poeta al

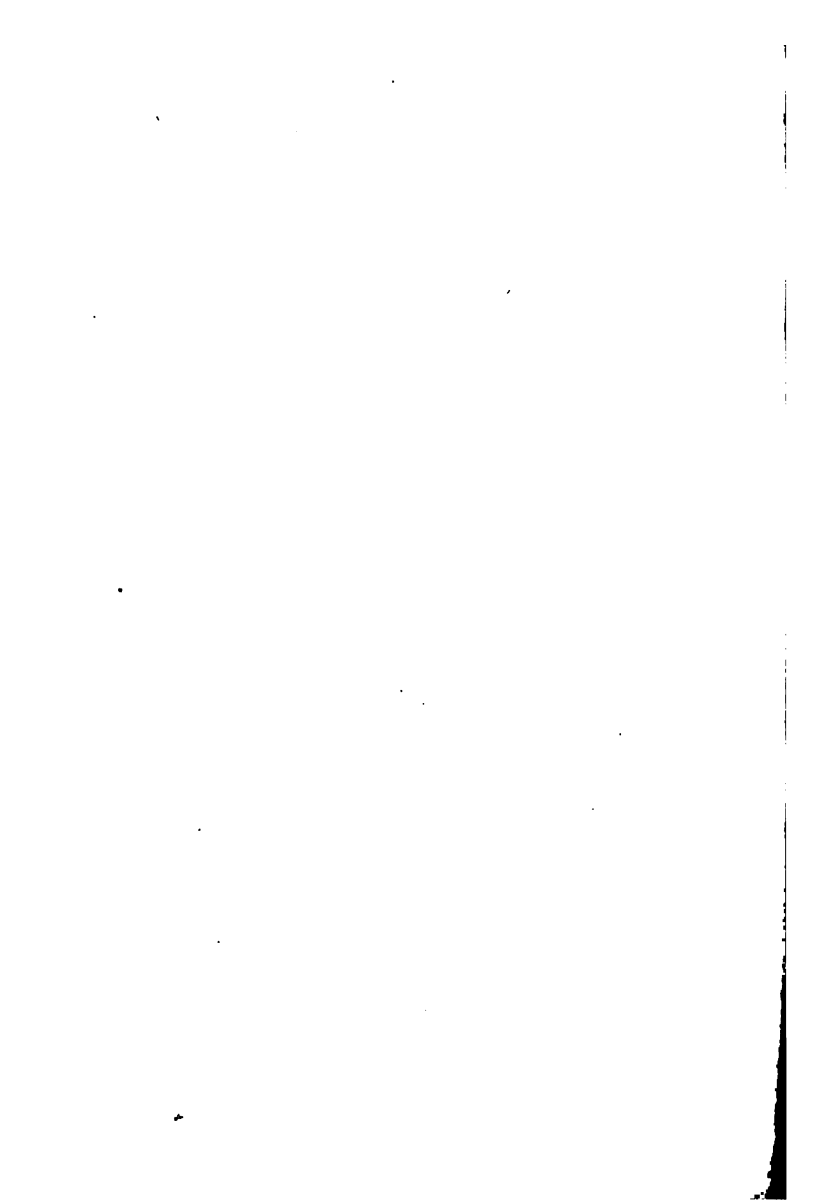
presente Lettore di studio. *Senza alcuna data (secolo XVI)* in 8.^o quattro carte.

Barzeletta nova in lingua bergamasca. Cantada da Zan Fritada alla sua Sabadina. *Senza alcuna data (secolo XVI)* in 8.^o quattro carte.

Due Canzonette nuove di un Amte (*sic*) con la risposta dell' Amata in lingua Venetiana, Con un capitolo in lingua Bergamasca in disperata, et due Napolitane bellissime: et nuove: Cose non più stampate. *Senza alcuna data (secolo XVI)* in 8.^o quattro carte.

Vita e costum de messir Zan Tripo om liberal, e om che cercava li comoditag, Con un capitolo de Messir Francesco Petrarca trasmutat in lengua da Bergem. Opera no ma plu sentuda. In Milano, Per Gratiadio Ferioli, con licenza de' Superiori, senz' anno. In 8.^o quattro carte.

P. A. Tosi.





SONETTO PRIMO.

De lan che i tribulat ste mal content
Propi dol mis che iasen va in amor
Cazat da un opinio da un cert umor
Da Bergem me partè subitament
Perque za avivi intis da molta zent
Che nol ge in tut ol mond cita mazor
Che sia plu bella e de plu gran valor
Quant è Venisia richa de or e arzent
Perzo lasat de dre Bressa e Verona
Passi Vicenza e Padoa, e vo al portel
La dov s'imbarca squas ogni persona
Ma mi che avivi mal forni ol borsel
Me mis a camina ala pedona
A un lug che non è Villa nè Castel

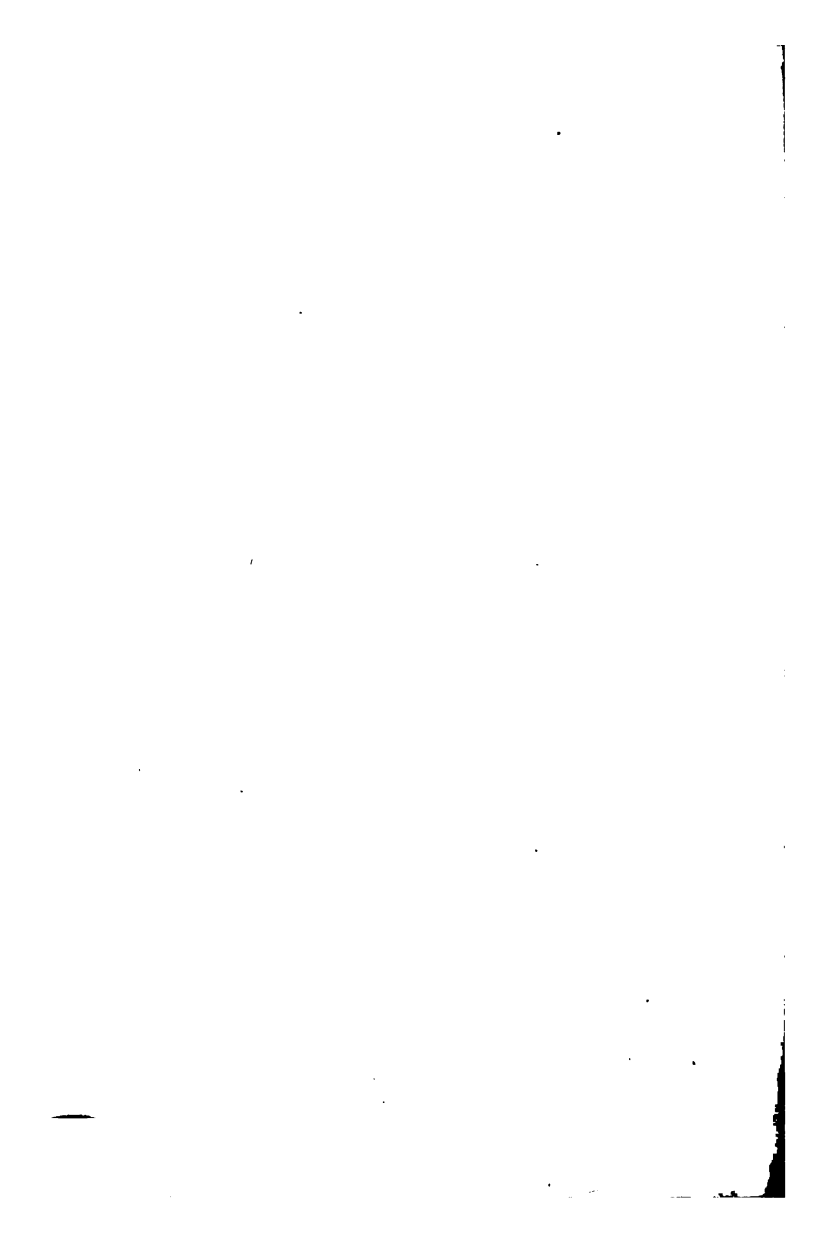
Ma iluga ogni batel
 Gondoli piati Barchi e legn carghat
 Se ge traghetta con un car ferat
 Ol qual lug e chiamat
 Sianza fassina dov ghe un ost che viv
 Ma no seg loza oma per temp cativ
 D'anda plu inagite priv
 Che no ghe orden plu de camina
 A chi no se voles anda a nega
 E mi per no paga
 A tos de mena un legn in zos e in sus
 E per mala disgrazia em rompi ol mus
 Perque no ga send us
 A caschi col mostaz in su la sponda
 E se lor no me te mi vo a segunda
 E se be ol sang m'abonda
 Sgrignava i pasezer ai barcarui
 Com sa di propi ia mangiat rafiui
 Al corpo di me fiui
 Che pur zonzessem a Venisia bella
 Che com la vid a persi la favella
 A veder questa e quella
 Casa in te laigua e tag palaz lulent
 E mai no seg marcis i fundament
 Ma com fusem a rent
 A riva desmontasem su la via
 Poch da lonta dov è la Pescaria
 Che per la fede mia
 A doventavi mat de per mi stes
 A veder tanti stravi sott de pes

Ma per fini ol proces
Passi Rialt el pont e vo in la strada
Che a san Marco Marzaria chiamata
O si che in quella fiada
A reste un turluru mat insensat
Vardand de za e de la co iug tirat
A veder da ogni lat
Botegi ixi fornidi de mainera
Chel par che semper mai ge sia la fera
E inag chel vignes sira
Zonze in su un prat dove ge tri alboraz
Che mai no bute fior nè Avril nè Maz
Daspo vid un toraz
Ch'aviva sus do omegn ruzenent
I quai a una campana stava arent
E ognun de lor atent
Com era lora coi martei in ma
Sus i ga tampelava da ogni la.
Daspo em mis a varda
La Glesia de san Marc inorpelada
Con quater bei cavai sora la intrada
Quel di Gata melada
E del noster messer Bertolame
Ge perde de beleza in fe de de
Daspo me volti in dre
A varda quel palaz con tag balcho
E tanti colonei fag con rasò
Che se be gran babiò
Quei che stima che a Roma eg sia antigaia
Che a pruf de quest posi vali una paia

De sota seg travaia
 I depentor a fa cassi e forzer
 E di otri sort ase de botiger
 Daspo volte ol penser
 A varda on campanil long e format
 Che in cima in cima ga un anzol derat
 Da bas seg ve da u' lat
 Una lozetta fatta con misura
 Con figuri che par dalla natura
 E con architettura :
 Ge fat parechi botiget dal la
 Donda ge sta i forner che vend ol pa
 Po em mis a camina
 Ali coloni che da co dal quader
 Donda cha in aier fa la danza i lader
 Po trove u me compader
 Chem mene su la riva di Schiavo
 A veder galie navi e galio
 Barchi, fusti, mao,
 Gripi, schirazi, berganti e burchiei
 Maran, burchi, peoti con batei
 Ganzari, caravei
 Marcilliani, gondoli e fregati
 Groteschi, sandoi, palischermi e piati,
 Bracelli, copan, zati,
 Zopoli, con carachi e fisoleri,
 Che mai non vid li piu strani maineri :
 Va zur che me desperi
 Perque so pover om senza daner
 Che se naves farev pur be ol dover

Che iost ei formagier
Voref trova e impim be la gargada
E po anda a spas ol rest di la zornada :
E se mi aves intrada
Che podis viver senza lavora
A vorev a Venisia semper sta.

IL FINE.





SONETTO SECONDO.

Ol prim trat ch'em parte de voltolina
Eri plu tondo che non e una rava
La brigada de mi semper sgrignava
Com se fus stat un sguatar de cosina
Ma per cavam de tata disciplina
Quando che plu confus me desperava
La fortuna in la qual me confidava
Me fe zonz a Venisia una matina.
La dov senza cerha monti o valadi
O pratichat de tata sort de zet
Che o imparat a cognos tut li brigadi.
Qui ghe ve tut la Tralia a compiment
Franza, Spagna, ghe ancor senza baiadi
Schotia, Inghilterra, Dacia, ghe present

Schiavoni e Greg valent
 Ungar, Todesch, Sarmati e Candiot
 Arabi, Alisandri, Zude, Istriot
 Caldei e Cipriot
 Armeni, Persi, Egiti, e de Soria
 Succi, Siri, e d'India e Berbaria
 De Media e Normandia,
 Libia, Damasch, Achaia e Polibomia
 Turchi, Numidi, Mor e di Sassonia
 Anchor de Macedonia
 De Natalia, de Gotia e Romania
 Patiagoni, Etiopi e Carmania
 E d'altra sort zenia
 Che a di de tug me strachare ol cervel
 E po nol bastarav sto scartabel.
 Ma ghe da di de bel
 Se voi snara i secret che ho imparat
 Segond che in li botegi ho pratichat.
 Ande per ol prim trat
 A sta con un spicier per pestador,
 La dov senza studia so fat dotor,
 Che senza tag autor
 So la vertut de ierbi dolci e amari
 Scorzi, radis e flor bon e contrari
 Siropi e letuari
 So fa soposti e meter i crister
 Frega, tacha cornet senza penser
 Castra, cunza brager
 Guari scrovoli e pos fa senti i sord
 E sona de campani e manachord

Fa retorna un balord
 Guari la testa, romper dragoncei
 Pasio de testa e doia in di budei
 Ferma barba e cavei
 E guari gumi, doii e pelarella
 Preda, carnositat e la renella
 E con mainera bella
 Levi li catarati, e cavi i dent
 Che nigu no patis noma 'l pacient.
 Guarissi immantinent
 Idropisia, roгна, e la passio
 Che ve in tol veter dit mal de padro ,
 Cancereni, inflamacio
 Fistoli, fevri e doie de ogni sort
 Postemi, ol cagasang e i membre stort
 E ve vo di plu fort.
 E no vardé che sia de ment lunatica
 Che io imparat a tacho à in gramaticha
 E questa est michi praticha
 Quia non dico vobis nihil Fabule
 Cod ergo meam dottrinam est mirabile
 Eloquentiam stimabile
 Propter retoricandum coram gentes
 Et propositiones differentes ;
 De musica sapientes
 Peritus ego sum sequendo tono
 Diminuendo vox in semitono
 Ergo poeta bono
 Bibendo aquarum fonte Elichoneo
 E cavalcando super Pegaseo

Nihil invido Orfeo

Liram sonando: nech digne Varonis

Ne in bellis Troia facundo Maronis

Studiabo etiam Platonis

Aristotil, Parmenide, e Miblis

Pitagora, Empedocle, che è un abis

Anasagora fis

Ho revoltat Democrit e Grisip

Lucil, Eraclit, Orofil, Erisip

Epicur, Menalip,

Diogen tat amig de povertat

E d'ioter che no voi noma sto trat

Dai quai o be imparat

I mirabei efet de la natura

El mot dol cel, aviat con gran misura

Cognosi la statura

Del zodiaco e i dodes segn celest

Che volta l'an, el sol se rez in quest

E quel rubest

De Marte, e po Mercuri frapador

Jove ol qual de tug e dit segnor

E quella senza honor

Moier del bon Vulcha, favr inzegnos,

Che mostro o corni chel tegniva aschos,

Quel veg' fred' accidios

Chiamat Saturnen d'allegreza priv

Che e semper causa d'accident cativ

Ma il tut chilo no scriv

De quel che o vist e che o imparat segond

Che o caminat e praticat ol mond

A tal che s'eri tond
Alor quat em parte da la valada
Tornand faro stupi mo la brigada
E sper che in quella fiada
Ai me vegnerà contra in comitiva
A son de tamburi, campani, e piva
Cridando vivaviva
O magnus eccellentes Dotororum
Quia illustrabit nostre valatorum;
Hic est quel zanolorum:
Quid anno studiando, die et mensis
Nomen dedit valate Bergomensis.

IL FINE.

IN VENETIA

In Frezzaria al segno della Regina

M. D. LXXX.

60613273



BIBLIOTECA RARA

MACCHERONEE

di Cinque poeti Italiani

del secolo XV: TIFI ODASSI, —

ANONIMO PADOVANO, —

— BASSANO MANTO-

VANO, — GIOVAN-

GIORGIO ALICNE,

— FOSSA

CREMONE-

SE.

141

CON APPENDICE

di due sonetti

in dialetto

Bergama-

SCO.

Vet. Ital. IV A 194

MILANO
G. DAELLI & C.
EDITORI

B. 25055 HSSS







Non è nuova l'idea, nè singolare l'impresa, di prendere a pubblicare scritti pregevoli e rari. Ogni età, così nella nostra Italia, come fuori, ebbe parecchi ricercatori del senno antico che ne rimisero molti in luce, e non pochi buongustai che ne fecero tesoro. Le età sterili di opere originali ricorrono naturalmente all'antico; le feconde, come la nostra, si

ricorrono del pari e forse più vivamente. Non v'ha vera fecondità letteraria, quando la letteratura non padroneggia e li esprime tutta la tradizione, come non v'ha vera civiltà, se non riassume interamente tutti gli elementi del successivo progresso umano.

Non citeremo tutte le imprese di tal genere condotte con felice successo in Italia. Per non parlare che dei morti, tutti ricordano con riconoscenza i due veneziani, Gamba e Carrer. Ma per quanto si sia fatto, e si faccia tuttavia, il campo è sì largo, che ciascuno, per dirlo col Dati, può passeggiarvi comodamente senza dar di gomito al compagno. La nostra antica letteratura è sì doviziosa che non v'ha cantuccio ove non si trovi qualche gemma. Molti si contentano di trarne i tesori dei quattro poeti e dei più insigni prosatori. — Così altri di sotto al capezzolo e d'Alessandro avrebbe tratto le opere d'Omero e dal suo scrigno i libri d'Aristotle; non curandosi di tanti altri gioielli di prosa e di versi che si trovavano per avventura nella sua biblioteca. I mediocri non solo fan corona, ma schermo e luce ai sommi. Le letterature sono sistemi, come i sistemi planetarij, e insieme fan l'universo. — Noi che ristampiamo a ragione le Rime antiche, come quelle che, o tre il pregio

intrinseco, conferiscono tanto all'intelligenza dello stile di Dante, perchè dovremmo lasciare in abbandono tanti begli opuscoli del cinquecento che valgono a chiarire il dettato dell'Ariosto e del Machiavelli?

Noi ci proponiamo di ripercorrere singolarmente il secolo XVI e trar e libri ed opuscoli non mai ristampati, o se pur ristampati, per la scarsità degli esemplari che ne furono tirati, o per l'avidità con cui i bibliofili li ghermirono, rimasti sempre rarissimi. Noi li correderemo dei ritratti degli scrittori, e dei personaggi ch'essi intendono principalmente ad illustrare; di brevi prefazioni, e dei più essenziali schiarimenti, e quello che è veramente nuovo nella nostra impresa, ci studieremo a renderli popolari. Questa popolarità ci confidiamo raggiungerla per due vie; con l'eleger libri che abbiano valore per la materia, e attrazione per la forma; e col porli ad un prezzo che i meno danarosi trovino accessibile, e di gran lunga inferiore alle cure di elezione, di revisione, e di correzione spese nelle nostre edizioni.

Il saggio che diamo di queste nostre edizioni si compone non di qualche pagina, o d'un solo opuscolo, ma di parecchi volumetti a un tratto, perchè si scorga subito quali siano i nostri intendimenti, e i modi che teniamo nel metterli in atto. Chiunque prenda ad esaminarli si accorgerà di leggerli come noi miriamo a dare mediante una collana di opuscoli bene eletti, un'illustrazione dei secoli letterari d'Italia, specialmente per ora del secolo XVI nella sua vita politica, guerriera, amorosa, nelle sue idee, e ne' suoi affetti, ne' suoi costumi, nelle sue fogge e persino nelle sue bizzarrie.

Annesso è il prospetto della nostra prima informata. Ci pajono *gusto irritamento* per dirlo con Tacito e seguir la metafora onde i monaci si ghiotì un tempo di libri e di delicatezze, confusero già le immagini della libreria e del refettorio. Ma della preziosità del a nostra collezione sarà prematuro il giudicare anche da questo saggio. Intanto *Adparot domus intacta*, e per quanto arriva l'occhio, ci pare che debba piacere la ricchezza e la leggiadria degli apparati e degli ornamenti.

Dirigete domande e vaglia postali agli Editori G. DAELLI e C.^o a Milano.

1 1 1 1

1
2
3
4
5
6
7
8
9
10
11
12
13
14
15
16
17
18
19
20
21
22
23
24
25
26
27
28
29
30
31
32
33
34
35
36
37
38
39
40
41
42
43
44
45
46
47
48
49
50
51
52
53
54
55
56
57
58
59
60
61
62
63
64
65
66
67
68
69
70
71
72
73
74
75
76
77
78
79
80
81
82
83
84
85
86
87
88
89
90
91
92
93
94
95
96
97
98
99
100

2

1

